

AVVENIRE

### **Ora è proprio scontro totale**

Berlusconi telefonò in Questura in qualità di premier perché, in buona fede, pensava di far rilasciare la nipote del presidente Hosni Mubarak e di salvaguardare i buoni rapporti dell'Italia con l'Egitto. La procura di Milano è quindi incompetente a indagare sulle serate di Arcore, perché sarebbe materia del tribunale dei ministri. Non le compete, perciò, neanche chiedere alla Camera dei deputati l'autorizzazione a perquisire gli uffici del contabile personale di Berlusconi, Giuseppe Spinelli. Così ha stabilito ieri (con 11 voti della maggioranza contro 8 delle opposizioni e 2 assenti per motivi di salute) la Giunta per le autorizzazioni a procedere di Montecitorio, approvando una mozione del Pdl che propone la restituzione delle oltre 600 pagine di atti d'indagine inviati a Roma da Ilda Boccassini e colleghi. L'ultima parola spetterà ora all'aula, con voto palese.

La votazione in giunta è arrivata al termine di una seduta oltremodo tesa, che a un certo punto il presidente dell'organismo parlamentare Pierluigi Castagnetti (Pd) ha ritenuto di dover sospendere per una pausa di riflessione, dopo il cambiamento di strategia del Pdl.

Martedì, infatti, il relatore "azzurro" Antonio Leone aveva sì sostenuto l'incompetenza dei pm milanesi, concludendo però che la Giunta avrebbe dovuto negare l'autorizzazione alla perquisizione a causa dell'intento «persecutorio» degli inquirenti nei confronti del premier. Ieri lo scatto in avanti: le carte tornino al mittente e, nel caso le toghe insistano davanti all'eccezione d'incompetenza che presenteranno gli avvocati del presidente del Consiglio, sarà sollevato un conflitto di giurisdizione tra i giudici di Milano e il tribunale dei ministri. A dirimere la questione dovrebbe essere, normalmente, la Corte di Cassazione, ma se il contrasto fosse sollevato dalla Camera o dalla Presidenza del Consiglio, finirebbe davanti alla Corte costituzionale come conflitto di attribuzione tra poteri dello Stato.

La tesi del centrodestra è che, nella notte del 27 maggio scorso, quando Berlusconi telefonò alla Questura di Milano chiedendo di rilasciare l'allora minorenne Ruby, lo fece «in qualità di presidente del Consiglio». E lo fece per la «protezione dei rapporti internazionali» dello Stato, nella convinzione che la ragazza fosse effettivamente la nipote del presidente egiziano. Da qui la asserita competenza del tribunale dei ministri che, se venisse confermata, potrebbe portare alla nullità di tutti gli atti dell'inchiesta.

«Possiamo pensare che sia vero o no – ha spiegato Maurizio Paniz, capogruppo del Pdl in Giunta e ideatore della nuova strategia – ma le deposizioni trasmesse dalla procura avallano questa conclusione». A sentire i rappresentanti delle opposizioni in giunta, invece, la mossa è una forzatura della legge e dei regolamenti parlamentari. «La Camera è incompetente a giudicare dell'incompetenza altrui – ha eccepito Pierluigi Mantini dell'Udc – e la maggioranza si prende la briga di ostacolare le indagini». Per Marilena Samperi del Pd è evidente che la proposta di restituire gli atti alla procura «è un atto assolutamente illegittimo». Caustico Federico Palomba (Idv): con le sue argomentazioni, ha sostenuto, il Pdl «espone al ridicolo il presidente del Consiglio».

Danilo Paolini

AVVENIRE

### **Nasce l'alleanza tra le cooperative italiane:**

#### **43 mila imprese, 1 milione di occupati**

Al via l'alleanza delle cooperative italiane. I tre presidenti di Confcooperative, Legacoop e Agci - rispettivamente Luigi Marino, Giuliano Poletti, Rosario Altieri - hanno firmato stamattina l'intesa che dà vita al super coordinamento delle cooperative italiane. La nuova alleanza mette insieme 43 mila imprese associate, un milione 100 mila occupati e un fatturato di 127 miliardi di euro.

La storia e l'azione del movimento cooperativo hanno profondamente influenzato la crescita economica e civile del paese promuovendo una organizzazione dei sistemi produttivi coerenti con i principi della dignità sociale del lavoro, della centralità della persona e della compartecipazione attiva e responsabile alla vita dell'impresa". È uno dei passaggi del saluto del presidente della Repubblica Giorgio Napolitano ai rappresentanti delle associazioni cooperative che hanno firmato oggi un'alleanza, "un comune progetto operativo - scrive Napolitano in un messaggio fatto pervenire a Confcooperative, Lega coop e Agc, dalla segreteria generale della Presidenza della

Repubblica - in grado di innovare, adeguare e rafforzare il ruolo della cooperazione nel nostro sistema economico e produttivo".

AVVENIRE

### **Federalismo, scomparsi i bonus per le famiglie numerose**

La cedolare secca sugli affitti cambia di nuovo: l'aliquota sui canoni liberi scende al 21 dal 23% e il proprietario non potrà cambiare il canone nemmeno per l'adeguamento all'inflazione. Lo si legge nel nuovo testo (il terzo) del decreto sul federalismo municipale che il governo ha depositato oggi in Parlamento per superare le critiche di opposizioni e sindacati, in vista del voto in commissione bicamerale del 3 febbraio prossimo.

Nel caso di canoni concordati l'aliquota scende al 19% dal 20 del precedente testo. Il nuovo decreto prevede anche che la cedolare, a cui si aderisce su base volontaria, non abbia effetto se il proprietario non ha "dato preventiva comunicazione" all'inquilino con una lettera raccomandata. Scompaiono invece le agevolazioni per le famiglie numerose chieste dal terzo polo (Fli, Udc, Mpa e Api) nel limite di 400 milioni di euro. I comuni avranno diritto a una quota del gettito raccolto con la cedolare secca pari al 21,7% nel 2011 e al 21,6% dal 2012.

### **SBLOCCO ADDIZIONALI IRPEF DA SUBITO MA CON LIMITI**

Come atteso, i comuni incassano lo sblocco delle addizionali comunali sull'Irpef anche se con un alcune limitazioni. Il governo dovrà emanare infatti entro sessanta giorni dall'entrata in vigore del federalismo municipale un decreto per disciplinare "la graduale cessazione, anche parziale", del blocco. Tecnicamente, il decreto sarà emanato dal presidente del Consiglio su proposta del ministero dell'Economia e d'intesa con i comuni. Nel caso in cui il governo non dovesse approvare il decreto, i comuni che non hanno l'addizionale o ce l'hanno in misura inferiore allo 0,4% potranno aumentarla nei "primi due anni" di 0,2 punti percentuali. I comuni con popolazione superiore a 10.000 abitanti potranno anche stabilire addizionali Irpef differenziate "in relazione agli scaglioni di reddito corrispondenti a quelli stabiliti dalla legge statale". Cambia pure la tassa di soggiorno, che i comuni potranno istituire "in proporzione al prezzo" delle camere di hotel sino a 5 euro per notte. Scompare quindi la soglia minima di 50 centesimi.

Potranno istituire la tassa di soggiorno non solo i comuni capoluoghi di provincia ma anche le unioni di comuni e i comuni che rientrano negli elenchi regionali delle località turistiche o delle città d'arte.

### **ALIQUTA IMU ALLO 0,76%**

Altra novità del nuovo testo, i comuni potranno istituire imposte di scopo per finanziare opere pubbliche. Scompare dal 2012 nelle Regioni a statuto ordinario l'addizionale all'accisa sull'energia elettrica e viene corrispondentemente aumentata l'accisa erariale. I sindaci la spuntano anche su un altro elemento: il decreto fissa da subito allo 0,76% l'aliquota dell'imposta municipale propria, che dal 2014 accorperà per le seconde e terze case Ici e Irpef su redditi immobiliari.

Il governo potrà però modificare l'aliquota con decreto della presidenza del Consiglio "tenendo conto delle analisi effettuate dalla Commissione paritetica sul federalismo fiscale.

Resta la facoltà per i comuni di alzare o ridurre l'aliquota di 0,3 punti percentuali. Nel caso di immobili in affitto, l'aliquota è ridotta della metà e i comuni la potranno modificare di 0,2 punti verso l'alto o verso il basso.

### **L'UDC: IL GOVERNO MALTRATTA LE FAMIGLIE**

Se il Governo pensa che togliendo i vantaggi a favore della famiglia rinuncia definitivamente a un accordo con l'Udc ha colto nel segno: noi continueremo a difendere quelle famiglie che con questo provvedimento l'Esecutivo ancora una volta dimentica e maltratta". Lo dichiarano Gian Luca Galletti, vice presidente dei deputati Udc, e Roberto Occhiuto (Udc), vice presidente della commissione Bilancio della Camera. "Il federalismo della Lega è quello delle tasse contro la famiglia - aggiungono gli esponenti centristi -. Finalmente il Carroccio getta la maschera e svela a chiare lettere che tipo di riforma ha in mente. Nella nuova bozza ci sono nuove tasse (l'imposta di soggiorno e la tassa di scopo) e viene aumentata l'addizionale Irpef comunale. Se è questo il federalismo che secondo la Lega dovrebbe passare alla storia, consiglieri al Governo di rifletterci meglio".

IL PD RESTA ORIENTATO A VOTARE NO

Il Pd resta orientato a votare no al decreto del federalismo fiscale riguardante il fisco municipale. Anche le novità illustrate in commissione dal ministro della Semplificazione, Roberto Calderoli, hanno spiegato in una conferenza stampa il relatore di minoranza Massimo Barbolini, il capogruppo Pd in commissione Walter Vitali, il vice presidente della commissione, Marco Causi e il responsabile economico del partito Stefano Fassina, seppure positive non solo tali da modificare un atteggiamento di contrarietà. "Siamo al tradimento del federalismo - ha detto Fassina - non c'è nessun aumento dell'autonomia impositiva e tutto è basato su una struttura di compartecipazioni ed è ovvio che con lo sblocco delle addizionali Irpef, l'imposta di scopo, quella di soggiorno, ci sarà un aumento di imposte molto significativo a livello locale. Raddoppierà l'Ici ad artigiani, commercianti e piccoli imprenditori. Tutto questo è sufficiente a motivare perché votiamo contro questo provvedimento".

AVVENIRE

**«Medio Oriente, cristiani  
a rischio di estinzione»**

L'assemblea del Consiglio d'Europa si schiera a grandissima maggioranza nel condannare le violenze contro i cristiani in Medio Oriente e nell'auspicare precise iniziative in loro difesa: chiede ai governi europei un elenco di misure contro i Paesi che «deliberatamente non tutelano la libertà di religione, compresa la libertà di cambiare la propria»; li invita a istituire un «organismo permanente di vigilanza» e a varare «d'urgenza» una vera «strategia» di difesa di questo elemento essenziale dei diritti dell'uomo; li incita a tenere conto del problema con una «clausola di democrazia» quando negoziano o gestiscono accordi di cooperazione.

Nell'assemblea formata dai parlamentari dei 47 Paesi del Consiglio – l'organismo paneuropeo per i diritti umani – la risoluzione redatta e presentata dal presidente del gruppo Ppe-Cd Luca Volontè (Udc) è stata approvata con 125 «sì», nove «no» e 13 astensioni. «È un risultato di grande soddisfazione per il Ppe-Cd – ha commentato Volontè citando in particolare la solerzia dei colleghi italiani e francesi – ed è un segno di impegni chiari dopo la recente posizione dell'Europarlamento, forse meno dettagliata della nostra». Di tutta evidenza la risoluzione approvata ieri potrà influire sulla posizione che i ministri degli Esteri dell'Ue (tutti i Ventisette sono membri del Consiglio d'Europa) prenderanno lunedì sulla questione.

La risoluzione infatti invita i governi a tener ben presente che «se non vengono adeguatamente affrontati i problemi della bassa natalità e dell'emigrazione, aggravati in alcune zone dalla discriminazione e dalle persecuzioni, le comunità cristiane rischiano di sparire dal Medio Oriente, regione nella quale ha avuto origine il cristianesimo». D'altro canto, si legge testo, «la scomparsa delle comunità cristiane dal Levante metterebbe in pericolo anche l'islam perché sarebbe un segnale di vittoria del fondamentalismo».

Nel ricordare che il 75% delle violenze anti-religiose sono patite dai cristiani, il documento cita i massacri di fedeli nella cattedrale cattolica siriana di Baghdad e in una chiesa copta di Alessandria d'Egitto come «eventi particolarmente tragici» in una catena di «attacchi contro le comunità cristiane che si stanno moltiplicando in tutto il mondo».

Tra i primi a commentare il voto, il presidente dell'Udc Rocco Buttiglione ha detto che «cominciamo a passare dalle parole ai fatti» e ha constatato che, grazie al Ppe, l'Europa riconosce la «centralità di questo problema impegnando i Paesi membri ad agire concretamente». Dichiarandosi esponenti «di una folta corrente cattolica» nella sinistra, i parlamentari del Pd, Andrea Rigoni e Paolo Giarretta, hanno sottolineato insieme che «la difesa della cristianità deve partire da casa nostra e la Chiesa va difesa non solo nelle assemblee istituzionali ma soprattutto in seno alla società civile» perché «la cristianità sia più forte e soprattutto più libera, come tutti, uomini e donne, dovrebbero essere dovunque nel mondo».

Per le senatrici Idv, Patrizia Bugnano e Giuliana Carlino, l'importanza del testo «sta nel riaffermare che lo sviluppo dei diritti umani, della democrazia e delle libertà civili deve essere la base comune per tutte le relazioni internazionali». Al momento del voto l'unica delegazione nazionale a non approvare la risoluzione è stata quella turca, con sette no e quattro astensioni. Hanno votato no anche l'azero Fazil Mustafa (musulmano del gruppo liberale) e lo svizzero Andreas Gross,

socialista. Si sono astenuti anche tre azeri, e singoli parlamentari di Russia, Svizzera, Olanda, Belgio, Danimarca e Islanda.

La delegazione turca ha votato contro dopo aver tentato inutilmente di far eliminare un paragrafo che invita Ankara a «chiarire appieno le circostanze» dell'interruzione di Messe di Natale nel Nord di Cipro e di far processare i responsabili. «Chi mi conosce sa quanto io apprezzi gli sforzi che si stanno facendo in Turchia – ha commentato Volontè – e mi dispiace che i colleghi turchi abbiano votato in questo modo: quel paragrafo non era un attacco ma piuttosto un incoraggiamento da cogliere in positivo ma purtroppo così non è stato».

Franco Serra

AVVENIRE

### **Egitto, la «collera» cerca il suo leader**

Con l'Egitto in sospenso fra rivolta e repressione, oggi si celebra il “vero giorno della collera”. E forse, da oggi, una parte dell'opposizione avrà pure un leader.

È un rientro carico di attese quello di Mohammed el-Baradei, atterrato ieri sera al terminal 3 dello scalo del Cairo chiuso per ore e in stato d'emergenza per tutta la giornata. Ormai «non c'è modo di tornare indietro», ha dichiarato, anche se il governo ha ignorato tutte le richieste di riforma. Per questo «bisogna dare merito ai giovani che sono andati in strada». I quattro giorni di protesta popolare, dunque, come una premessa della svolta che ora, per la prima volta da 29 anni, non sembra del tutto impossibile. «Non voglio prendere il potere ma contribuire alla transizione democratica e pacifica», ha aggiunto appena atterrato il leader dell'Organizzazione patriottica per il cambiamento. Tutti i riflettori da ieri sono puntati su questo avvocato di 68 anni, modi austeri e asciutti, con una prestigiosa carriera internazionale ma per questo da molti considerato un elemento estraneo alla società egiziana. Un possibile protagonista sotto i riflettori della stampa, per un «venerdì di collera» questa volta convocato non dai blogger e dai social network ma dalle Forze popolari, il cartello delle principali formazioni di opposizione che oltre al movimento di el-Baradei comprende il partito del lavoro, il partito liberale al-Ghad e il partito nasseriano.

L'opposizione interna potrebbe tuttavia coalizzarsi attorno a Ayman Nour, icona della libertà di espressione imprigionata per quattro anni fino al 2009 e leader del partito al-Ghad. Di certo oggi, giorno della grande preghiera del venerdì, ci saranno cortei in tutte le città: el-Baradei andrà a pregare alla moschea di Giza al Cairo. In tutto sono 35 i luoghi di culto al Cairo indicati su Facebook come punto di ritrovo con l'obiettivo di raggiungere nuovamente piazza Tahrir.

Nell'elenco anche alcune chiese, inclusa la cattedrale ortodossa di Abbasseya anche se le comunità cristiane non hanno aderito ufficialmente alla protesta. Parteciperanno invece per la prima volta apertamente anche i Fratelli musulmani. Una protesta «di massa, ma pacifica» ha assicurato il portavoce della fratellanza, Essam Eryan. I seguaci del più popolare movimento islamico egiziano «sono disciplinati» e si sono impegnati «a scendere in piazza in modo pacifico». Parole che non possono fugare i timori di una degenerazione violenta e incontrollabile. Dopo la repressione ieri ha parlato per la prima volta con Sawaf el-Sherif, il segretario generale del Pnd – il partito nazionale democratico di governo – aprendo al dialogo con i giovani anche se alcuni «hanno cercato di scatenare l'anarchia».

Toni concilianti che paiono il primo effetto delle pressioni della Casa Bianca perché si apra un processo di riforme istituzionali: il governo «è stabile», ma deve «ascoltare il popolo», ha dichiarato il presidente Obama aggiungendo che «la violenza non è la risposta». È il primo «giorno di collera» politica, a cui guarda tutto il Medio Oriente, di una protesta che evidentemente non è più una “lotta per il pane”. Una lunga vigilia che, dopo i violenti scontri di mercoledì, non ha comunque sopito le violenze. Nuovi assedi sin dall'alba al Cairo nonostante i mille arresti dall'inizio della protesta e i 40 incriminati per tentato colpo di stato. Scontri pure a Ismailia e al-Sheikh Zaid, nel Sinai, dove si sono registrati due morti. Nella città, per ore completamente al buio, è stata interrotta una vicina autostrada. Solo una folla di reporter ha accolto Mohamed el-Baradei all'aeroporto del Cairo (epa)

Luca Geronico

AVVENIRE

### **Violenze anti-cristiane, il «no» del Consiglio d'Europa. Ankara vota contro**

Con 125 voti favorevoli e solo 22 contrari i 147 parlamentari presenti in aula hanno approvato la raccomandazione dell'Assemblea del Consiglio d'Europa sulle violenze contro i cristiani in Medio Oriente scritta dal parlamentare Udc italiano Luca Volontè, presidente del gruppo Ppe a Strasburgo.

La delegazione turca al Consiglio d'Europa ha votato compatta contro il rapporto dell'on. Luca Volontè (Udc): degli undici membri della delegazione turca presenti questa mattina in aula (uno solo assente), 7 hanno votato contro il testo di raccomandazione mentre gli altri 4 si sono astenuti. Altri due voti contrari al documento sono venuti dal parlamentare azeri Fazil Mustafa (Alde) e dal parlamentare svizzero Andreas Gross, presidente dei socialisti all'Assemblea parlamentare.

Tra gli astenuti, in tutto 13, oltre ai 4 parlamentari turchi figurano tre parlamentari azeri, il parlamentare svizzero Dick Marty, e poi singoli parlamentari provenienti da Russia, Islanda, Danimarca, Paesi Bassi e Belgio. Di questi ultimi nessuno appartiene al Partito popolare, che - fatta eccezione per i parlamentari turchi e quelli azeri - ha votato compatto a favore del rapporto. "Soddisfazione" per il voto è stata espressa dal presidente dell'UDC Rocco Buttiglione.

"Cominciamo a passare dalle parole ai fatti. Come abbiamo ripetuto in questi giorni - ha detto Buttiglione -, è una priorità dei Paesi europei tutelare concretamente i diritti delle minoranze e la libertà religiosa nel mondo, in particolare nelle aree mediorientali a partire dalla difficile situazione delle comunità cristiane. Grazie all'impegno dei deputati del Partito Popolare europeo anche il Consiglio d'Europa ha preso atto della centralità di questo problema impegnando i Paesi membri ad agire concretamente".

AVVENIRE

### **L'umanesimo verde e senza eredi di Alex Langer**

Lo chiamavo "l'uomo dei ponti". E lui sorrideva con quello sguardo e quella faccia da eterno ragazzo. Alexander Langer da Vipiteno gioca la sua vita su molti fronti, ma non è mai venuto meno a quella sua vocazione di riportare tutto a unità. Diciottenne crea la rivista Die Brücke, Il Ponte, con ragazzi tedeschi, italiani e ladini, quando in Alto Adige il dialogo tra le etnie era più un miraggio che una realtà. Dove gli altri vedevano un frammento, lui sapeva ricomporre l'insieme.

Dove gli altri si preparavano allo scontro, lui era sempre pronto a offrire occasioni di incontro. Dove si alzavano i muri, cercava una breccia da cui passare, perché per lui non c'era muro senza una breccia. Alex era abituato a vivere sulla frontiera. Non riusciva a vederla come limite, ma linea da oltrepassare per aprire nuovi orizzonti. L'aveva imparato da bambino in quella sua famiglia che era crocevia di cultura ebraica e cristiana, di lingua tedesca (paterna e materna) e italiana (dei tanti amici che frequentavano casa Langer).

La scuola media e il liceo classico dei francescani a Bolzano segna profondamente il suo modo di sentire e di vedere. Francesco era più di un modello, era una proposta di vita che si portava dentro. Da ragazzo pensa di consacrare la sua vita a Dio nell'ordine del poverello di Assisi, ma l'opposizione del padre, ebreo viennese, lo porta alla rinuncia. Eppure, quando studente approda a Lotta Continua e sembra allontanarsi dalla Chiesa, continua a preferire metafore bibliche agli slogan comunisti. Paolo Sorbi, ex militante e amico, lo ricorda come «l'ala bioetica del movimento, estremo oppositore di ogni forma di violenza».

Nell'aprile 1987 è tra i firmatari del documento a sostegno dell'allora cardinal Ratzinger e dell'Istruzione della Congregazione per la dottrina della fede sulle questioni etiche relative a fecondazione artificiale e sperimentazione sugli embrioni. La sua parola è sempre chiara: «Se si apre la strada del trattamento genetico diventerà via via più difficile fissare un limite. È un po' come la storia della bomba atomica: una volta che c'è, è difficile che poi non venga usata».

Tra i fondatori del partito dei Verdi italiani, la sua visione ambientalista - purtroppo drammaticamente senza eredi - parte non dalla difesa delle piante ma della vita nascente. Nel pianeta vede l'uomo non come virus, assurda opinione di alcune frange radicali ecologiste, ma custode del Creato. Il suo essere ponte lo testimonia con grande coraggio durante il conflitto nella ex Jugoslavia. Parlamentare europeo, non accetta il silenzio internazionale calato sui massacri in

Bosnia, in Kosovo e poi in Cecenia. Non solo denuncia, ma vuole essere presente là dove la gente è assediata, torturata, massacrata.

Anche il silenzio dei potenti e la violenza sugli innocenti abitano l'insondabile disperazione del suo ultimo gesto. Il suo operare, le sue denunce, il suo pensiero, il suo "fare rete" restano esemplari, come mostrano gli scritti ora ripubblicati da Sellerio, che presentiamo a pagina 25. Langer era mosso dalla passione per tutto l'uomo, dall'istante del concepimento alla fragilità degli ultimi giorni. In questa sua passione era animato da una lucidità di analisi la cui attualità non è venuta meno: «Voler assumere il potere, medico, politico o semplicemente economico, di scegliere che tipo di esseri viventi devono nascere e devono popolare il mondo e, quindi, di scegliere anche che tipo di esseri viventi non devono più riprodursi e devono sparire, significa veramente voler diventare come Dio. Io credo che qui si tocchi nel profondo il limite.

Non è un caso che anche in tutte le leggende e mitologie l'idea dell'omunculus, cioè dell'uomo fatto in provetta o comunque dell'uomo fatto su misura, sia sempre stata in un certo senso l'estrema bestemmia, forse anche l'estremo del patto col diavolo».

Giovanni Gazzaneo

## AVVENIRE

### **Il Gf è finito: mandate tutti a casa**

Non ci sono più alibi. Non ci sono più scuse. Il «Grande fratello» è arrivato a fine corsa. È finito. All'estero l'avevano già capito tempo fa. E infatti l'hanno chiuso. In Italia, no. Finché fa ascolti – dicevano produttori e dirigenti Mediaset – va tenuto. E così hanno finto di non vedere che diventava ogni anno più volgare, più finto, più sbracato. Fino all'orrenda raffica di bestemmie che ha costellato quest'edizione. «Non è colpa nostra se i laureati e le persone di un certo tipo vengono bocciate dal pubblico» si è "giustificata" l'altro giorno la presentatrice Alessia Marcuzzi. Invece è proprio vero il contrario: questa deriva, fatta a fini dell'auditel, è colpa del programma. È il segno di una precisa selezione fatta verso il basso. E il risultato è una tv indegna, non più tollerabile. Il Grande fratello è finito: mandate tutti a casa.

## LA STAMPA

### **Il rischio-caos che minaccia il Paese**

FEDERICO GEREMICCA

Un cumulo di macerie fumanti, circondate da miasmi venefici, mentre fango e melma ricoprono quel che non è stato ancora distrutto del tutto. Come se un terremoto si fosse abbattuto sulle istituzioni repubblicane, ecco quel che si osservava ieri, alle otto della sera, di uno dei giorni più neri che la Repubblica ricordi: un panorama sudamericano. In una sorta di resa dei conti finale, infatti, in questa guerra autodistruttrice di tutti contro tutti, non una istituzione - e non un uomo che la rappresenti - ha mantenuto intatto il prestigio e il decoro che dovrebbero legittimarla. Così, non è un caso se dall'alto del Colle del Quirinale - unico e preoccupato riferimento in questi giorni di convulsioni - filtri una sola e allarmata considerazione: «Una situazione ingestibile».

I giornali che stampano in prima pagina l'ennesima slavina di ricatti, bugie e miserie intorno alle notti e alle frequentazioni del presidente del Consiglio sono solo la premessa al peggio che sta per arrivare. E il peggio è presto raccontato, in una sequenza impietosa che mostra - soprattutto - come il senso di ogni limite sia stato superato, in una sorta di occhio per occhio dal quale non si salva più nessuno.

Si comincia al Senato, dove il ministro Frattini, rispondendo ad una interrogazione, produce in aula documenti provenienti dall'isola di Santa Lucia (già noti e giunti alla Farnesina oltre un mese fa) che proverebbero come la ormai famosissima casa di Montecarlo sarebbe di Giancarlo Tulliani, cognato del presidente Fini.

Le conseguenze della mossa - prevedibili e aspre - sono immediate: il partito di Berlusconi e la Lega di Bossi chiedono, con parole durissime, le dimissioni del presidente della Camera. Le opposizioni, al contrario, attaccano il presidente del Senato per aver permesso un simile dibattito e chiedono che si dimetta. Come se non bastasse, un elettore di Fli (il neo-partito di Fini) denuncia il ministro degli Esteri per abuso d'ufficio: lo annuncia in conferenza stampa il capogruppo Fli alla Camera, Bocchino, accusando il capo del governo di dossieraggio e spiegando che Frattini dovrà presto presentarsi di fronte al Tribunale dei ministri.

Intanto, miasmi e veleni irrompono in altri organismi parlamentari. La giunta per le autorizzazioni a procedere vota a maggioranza il rinvio a Milano di tutti gli atti spediti a Roma dalla procura meneghina e riguardanti l'inchiesta su Silvio Berlusconi. Viene eccepita la competenza della magistratura milanese: volano parole grosse, in attesa che sia ora l'aula di Montecitorio a dire l'ultima parola. Contemporaneamente, il terremoto investe anche il Copasir, l'organismo di controllo sui servizi di sicurezza presieduto da Massimo D'Alema. Nel pomeriggio era programmata l'audizione del sottosegretario Letta: Lega e Pdl, contestando con parole durissime tempi e procedure, abbandonano i lavori annunciando che non parteciperanno più ad alcuna riunione dell'organismo. Di fatto, è la paralisi.

Riassumendo. La maggioranza di governo torna a chiedere con accuse gravissime le dimissioni del presidente della Camera; le opposizioni contestano apertamente il comportamento del presidente del Senato, e ne sollecitano le dimissioni. Il ministro degli Esteri - rappresentante dell'Italia nel mondo - viene denunciato per abuso d'ufficio. Il Copasir - comitato dalle funzioni delicatissime - è messo nelle condizioni di non poter più operare. Inoltre, e per gradire, cascate di insulti investono la procura della Repubblica di Milano, una mail di minacce raggiunge il presidente dell'Anm, Palamara, e la giornata si conclude con risse dai toni inaccettabili in questo o quel talk show televisivo.

Il crollo generale del senso di responsabilità è evidente. Qualunque forma di rispetto verso le istituzioni e i loro rappresentanti è ormai venuta meno. E l'esempio - il messaggio - che dai palazzi romani raggiunge i cittadini e il Paese, è devastante. In tutto questo, il presidente del Consiglio - semisommerso da elementi fattuali e intercettazioni inequivoche e mortificanti - continua a rifiutare qualunque tipo di contraddittorio e di confronto circa le vicende che lo riguardano. Non un'ammissione, naturalmente: ma nemmeno giustificazioni, spiegazioni, mezze autocritiche che almeno provino a confortare i suoi elettori, ormai assai più che turbati. E' un crepuscolo terribile, quello che accompagna l'ormai inevitabile fine della legislatura. Forse perfino più terribile di quello che accompagnò il crollo di Bettino Craxi, di Arnaldo Forlani e della mai rimpianta Prima Repubblica...

LA STAMPA

### **Il dovere di festeggiare "il nostro Stato"**

ARRIGO LEVI

In cuor mio, nel momento in cui festeggio i 150 anni dell'Unità d'Italia, mi ritrovo a pensare che io festeggio soprattutto la Repubblica. Ho ripensato molto a Carlo Casalegno, in questi giorni, e ho di nuovo pensato che per lui, come per me, l'Italia, la nostra Italia, si identificava con quello che definiva «il nostro Stato», per cui ha dato coscientemente la vita; ossia con la Repubblica. So bene quanto la personalità di Carlo fosse impregnata, per istinto torinese e per studi, di storia risorgimentale e sabauda. Ma per lui, come per molti di noi della sua stessa generazione, questa storia conduceva, attraverso l'antifascismo e la Resistenza, all'Italia repubblicana.

Il fascismo ci appariva come una deviazione perversa della nostra storia, il cui componimento e naturale punto d'arrivo era «il nostro Stato».

Del resto, se io sono italiano è grazie alla nascita della Repubblica. Avesse vinto l'orrenda alleanza nazi-fascista, sarei diventato forse argentino, forse nord-americano; non israeliano (come fui un po' tentato di fare dopo averci combattuto nel 1948), perché in quel caso non sarebbe mai nato uno Stato d'Israele, in Palestina si sarebbe chiusa la tenaglia delle armate fasciste e naziste, in arrivo da Nord e da Sud, e della «terra d'Israele» e dei suoi abitanti non sarebbe rimasta traccia. Non ho dimenticato che ci fu un momento, quando per antiperonismo ero nel carcere di Villa Devoto (non fu grande gloria: in una giornata ci finimmo dentro in 5 mila sui 18 mila studenti universitari della Buenos Aires d'allora), in cui io mi sentii, sicuramente, argentino. Ho sempre saputo che la nazionalità, ossia il senso di appartenenza a una particolare nazione, ha radici profonde. Ma so anche, per esperienza personale, che la storia può estirparle, e che la vita può far nascere nuove radici, formare una nuova identità complessa. Non contraddittoria. Anzi, più ricca.

La mia Italia è democratica e repubblicana. Certo (così mi era stato insegnato in famiglia) nasce risorgimentale. Per l'Italia unita, che li liberò dai ghetti e li fece diventare compiutamente italiani (lo divennero, allo stesso tempo, napoletani e toscani, veneti e lombardi), gli ebrei italiani, con radici

più che bimillennarie in questo Paese avrebbero dato la vita. Nel 1945, come mio padre partirono volontari in tanti, con la sensazione di adempiere un dovere, forse di pagare un debito. Ma col fascismo gli italiani, e primo fra tutti il re, tradirono se stessi. Molto prima delle leggi razziali del 1938, l'Italia risorgimentale, liberale, democratica, aveva cessato di esistere. Tornò in vita con «il nostro Stato». Per questo, oggi come nel 1961, abbiamo il diritto e il dovere di festeggiare l'Unità d'Italia. Festeggiamo una storia antica, festeggiamo una realtà che noi abbiamo ricostruito. Ricostruito e anche difeso contro un'altra esplosione di follia italiana, contro quei terroristi che Enrico Berlinguer definì (in un discorso a Modena e in una lettera del 23 settembre 1977 indirizzatami come direttore della «Stampa») dei «nuovi fascisti» («non sono definibili - mi scrisse - con alcun altro termine»). Solo dei «nuovi fascisti», comunque si autodefinissero, quale che fosse lo Stato totalitario che immaginavano di costruire, potevano tentare di distruggere «il nostro Stato», e immaginare di riuscire a farlo. Ignorando quello che ci era più caro, che era più caro agli italiani, dall'ultimo poliziotto a Paolo VI, anche della vita. Un sentimento più forte di ogni ricatto, come nelle tragiche giornate del rapimento di Moro. Ci eravamo detti: non passeranno, e non passarono. L'incubo si sciolse, più rapidamente di quanto sognassimo. Pagammo la ritrovata libertà con molti morti: 364, fra il 19 novembre 1969 e il 2 marzo 2003.

Oggipossiamo festeggiare, anche se con minore spensieratezza, come nel 1961.

Ricordo bene la Torino di quell'anno. La raggiunsi, durante una vacanza dalla mia sede di lavoro quale corrispondente da Mosca, con un viaggio di tre giorni in bicicletta (non da Mosca, per carità: dall'amata campagna modenese, dove rinvenni una vecchia bici). Trovai una città splendida per i nuovi edifici, e festante. Non immaginavo che sarebbe diventata, dopo pochi anni, e tale sarebbe rimasta, la mia città. Negli anni di piombo la «Stampa» fu Torino, Torino si riconobbe nella «Stampa». Il senso di appartenenza può essere forte, indistruttibile anche se ha radici brevi. Così, l'Italia che festeggiamo è ancora repubblicana, antifascista, impegnativamente democratica. Un'Italia non soltanto genialmente creativa, come è sempre stata. Un'Italia seria e che lavora, non importa se governata bene o male, che si identifica con i principi e i poteri creati dalla sua Costituzione, nata, non saprei dirlo altrimenti, dalla Resistenza, miracolosamente creata in tempo brevissimo da forze politiche diverse, unite dall'antifascismo. Mi pare che chi non prova quei sentimenti non viva questo anniversario come lo vive chi li ha condivisi con famigliari e con compagni di lavoro, cari come fratelli, che per l'Italia erano stati pronti a dare la vita. Ricordo quando i cronisti mi chiesero l'onore di firmare i loro articoli (fino ad allora erano, per tradizione, senza firma, come i fondi del direttore). E sì che scrivevano ogni giorno sui fatti di terrorismo. Fra noi ci fu chi pagò con la vita la sua fedeltà al «nostro Stato». È grazie anche a lui se noi, oggi, festeggiamo.

## LA STAMPA

### **Macro e micro il mondo a due facce**

MAURIZIO MASSARI\*

«Macro-mondo» e «micro-mondo» coesistono nel villaggio globale, l'uno accanto all'altro, ma ciascuno segue dinamiche separate. Il micro-mondo sfugge in gran parte al controllo del macro e di una governance globale non ancora assestata. Macro e micro-mondo sono protagonisti entrambi di questo primo scorcio di 2011.

Il «macro-mondo» è il mondo delle grandi potenze, dei Vertici bilaterali e multilaterali, tra i grandi e gli emergenti, dal G20 ai Brics a Davos. Il summit Stati Uniti-Cina della settimana scorsa è uno spaccato di macro-mondo dove si affrontano i grandi temi globali, l'economia internazionale, il terrorismo, i diritti umani, il nuovo ordine monetario, di cui aveva già parlato anche Sarkozy con Obama a Washington in qualità di presidente del G8 e del G20 due settimane prima. La rivoluzione dei gelsomini in Tunisia e le inquietudini nell'area del Maghreb, la caduta del governo Hariri in Libano, gli scontri di Tirana: sono tutte scene di quel micro-mondo inquieto sul quale il macro-mondo incide poco. Mentre negli incontri al vertice dei protagonisti del macro-mondo si parla degli squilibri economici globali e del loro impatto sulle economie nazionali e sull'occupazione, in Tunisia sono scoppiate rivolte di piazza alla cui radice c'era all'inizio soprattutto il problema della disoccupazione giovanile. Il micro-mondo si muove autonomamente anche perché il macro-mondo, ancor più oggi in tempi di crisi economica, è focalizzato sui problemi di più immediato impatto interno, e tende a reagire e a «gestire», anziché agire per

prevenire e risolvere i problemi del micro-mondo. Quest'ultimo però esso stesso in molti casi ama poco le interferenze esterne del macro-mondo e preferisce evitarle o filtrarle.

La crisi tunisina ha in fondo colto di sorpresa i principali protagonisti del macro-mondo; lo stesso vale per la riapertura della crisi politica in Libano, dove tra l'altro i tentativi di mediazione sono passati principalmente non via macro-mondo, ma attraverso gli attori regionali, dall'Arabia Saudita, alla Siria, alla Turchia al Qatar. Mentre in Albania a cercare di limitare i danni dovrebbe pensarci l'Unione europea, certo parte del macro-mondo, ma da tempo afflitta da quella Balkan fatigue che l'ha resa incapace di chiudere positivamente un capitolo, quello balcanico, restato aperto per troppi anni. Gli esempi di micro-mondo autonomo o semi-autonomo si potrebbero moltiplicare, dal Sudan fino alla Somalia, dove il macro-mondo ha in maggioranza mostrato un atteggiamento di benign neglect (fa eccezione il forte impegno di alcuni Paesi tra cui l'Italia).

L'attuale dicotomia tra macro e micro-mondo è pericolosa per la stabilità internazionale, oltre a essere sempre più anomala nel mondo di Internet e dei social network, come i fatti di questi giorni nel Maghreb dimostrano. Le onde lunghe delle crisi nel micro-mondo non sono quasi mai immediate, ma finiscono poi per riflettersi nel tempo anche sul macro-mondo. Le sfide del micro-mondo espongono alle minacce soprattutto l'Europa, che negli ultimi vent'anni ha guardato molto a Est e molto poco a Sud da dove queste ultime principalmente provengono. La stabilizzazione di un'area complessa come il Maghreb necessiterebbe di essere accompagnata da adeguati livelli di governance anche europea e globale per favorire l'integrazione economica e sociale delle nuove generazioni e governare la youth bulge.

Nel XIX secolo e fino alla Prima guerra mondiale il micro-mondo era governato attraverso la divisione in sfere di influenza tra le grandi potenze; la Guerra fredda ha declinato e semplificato il governo del micro-mondo in chiave bipolare. A venti anni dalla caduta del Muro, e malgrado le numerose crisi, il macro-mondo non ha trovato ancora un modello di gestione del micro-mondo. Colpa anche dell'asimmetria di potenza, hard e soft, a vantaggio degli Stati Uniti che ha incoraggiato un free riding collettivo, non solo militare, ma anche politico-diplomatico. Nel nuovo multipolarismo protagonisti vecchi e nuovi del macro-mondo dovrebbero assumere consapevolezza che la stabilità del micro-mondo è interesse e responsabilità di tutti e che per ottenerla occorrono strategie preventive e di ampio respiro. Va da sé che l'Europa per contare nel macro-mondo dovrà dare prova di unità e concretezza. Il Maghreb rappresenta in questo senso un test e un'opportunità.

\*Capo Servizio Stampa del Ministero degli Esteri, collabora con Aspenia online.

LA STAMPA

### **Il pericolo adesso è sfasciare tutto**

MARCELLO SORGI

Da due anni definito impropriamente finale, dato che non arriva mai al termine, lo scontro tra Berlusconi e Fini ha ieri superato il livello di guardia. Il premier ha usato il Senato e il ministro degli Esteri, come se fossero alle sue dirette dipendenze, per far conoscere e ufficializzare il contenuto dei documenti arrivati da Saint Lucia che attribuirebbero al cognato del presidente della Camera la proprietà della famosa casa di Montecarlo. Siccome Fini in questo caso si era impegnato a dimettersi, Futuro e libertà, il suo partito, ha denunciato Frattini alla magistratura, accusandolo di avere come «mandante» il Cavaliere, e ha attaccato Schifani.

Nel frattempo la maggioranza ha votato per restituire gli atti del caso Ruby ai giudici di Milano rifiutando l'autorizzazione a procedere. La conferma della decisione tocca all'aula e Berlusconi dovrà mettere insieme 316 voti, che al momento non ha, per ottenerla. Il tentativo di esautorare la procura milanese dall'inchiesta e spostare tutto al Tribunale dei ministri prelude probabilmente a un nuovo coinvolgimento della Corte Costituzionale nella contesa tra presidente del Consiglio e magistratura, anche se non subito.

Con uno scontro che coinvolge ormai, nell'ordine, il presidente del Consiglio, i presidenti delle due Camere, la magistratura, la Corte Costituzionale, per non dire il Quirinale, messo sotto pressione da tutto quel che sta accadendo, il timore che la stabilità stessa delle istituzioni sia messa a rischio comincia a circolare. In effetti, non si vede chi possa mettere pace tra pezzi di Stato schiacciati dal duello finale tra i due ex-cofondatori del Pdl.

Augurarsi che si faccia strada un ripensamento, e come tante altre volte si trovi modo di favorire una mediazione è inutile. Lo sconforto di Casini in serata lasciava intuire che la stagione delle

colombe a questo punto è tramontata. Le elezioni anticipate sembrano più vicine, ma nessuno ha una strategia chiara né per arrivarci, né per evitarle. Ci si arriverà probabilmente per precipitazione. L'estate scorsa Fini, parlando del suo avversario Berlusconi, aveva detto: o io distruggerò lui o lui distruggerà me. Va a vedere che cercando di distruggersi i duellanti finiranno a sfasciare tutto.

LA STAMPA

## **Pronta la "vendetta" di Berlusconi**

### **Tutti in piazza il 13 febbraio**

FRANCESCO GRIGNETTI

Il Pdl scende in piazza a difesa di Silvio Berlusconi. «Non cedo di un millimetro, gli italiani sono con me. Tutti devono prendere posizione perché sia chiaro che io non ho fatto nulla di male», ha detto il premier durante una cena con esponenti del Pdl. Il partito sta preparando una manifestazione in piazza Duomo a Milano il 13 febbraio alla quale prenderà parte anche il premier. L'obiettivo, spiega un dirigente del partito, «è quello di scendere in piazza per difendere il premier contro la giustizia politicizzata».

Intanto il Cavaliere nei suoi incontri di questi giorni sta scaricando tutta la sua ira funesta sui magistrati di Milano (e sulla categoria tutta). Promette di «rimetterli in riga». Torna spesso, nelle sue intemerate, la questione di come «punirli» o «portare i pm sotto controllo». Prima immediata conseguenza: i suoi stanno pensando di ridare vita ad alcuni ddl che erano finiti in freezer per via della guerriglia parlamentare dei finiani. Quanto prima, perciò, si tornerà a parlare dei ddl Intercettazioni, ma anche Processo Breve, Riforma del processo penale e Separazione delle carriere. Forse una riforma del legittimo impedimento, rivisto e corretto alla luce delle motivazioni della Corte costituzionale. Un poker di norme che a realizzarle tutte la giustizia italiana cambierebbe volto. Ma anche un incubo che si materializza per l'associazione nazionale magistrati. E va da sé che nelle norme transitorie ci sono diversi codicilli che permetterebbero a Ghedini & Longo, i due abili parlamentari-avvocati del premier, di chiudere diverse partite giudiziarie aperte. Nelle norme transitorie del Processo Breve, per dire, sottolineata a suo tempo da un intervento del Quirinale, c'è in agguato la prescrizione anticipata per il caso Mills e altri procedimenti milanesi.

Che si sia prossimi allo scontro finale con la magistratura, è ormai chiaro. Forte delle prove positive della maggioranza, che sarà pure risicata, ma intanto tiene, il Cavaliere ha dato mandato ai suoi di andare avanti senza altre titubanze. In commissione Giustizia la maggioranza prevale per un voto, 24 a 23. In Aula c'è ugualmente un pugno di voti di scarto, ma tanto basta se vuole andare avanti.

Il ddl Intercettazioni è quello il cui iter è più avanti di tutti, ma si dà per scontato che cambierà volto. Già, perché a Berlusconi non piace affatto il compromesso dei mesi scorsi. E non è un caso che figuri ancora come relatore la deputata finiana Giulia Bongiorno, ovvero una delle «bestie nere» del Pdl. Immaginabile che il governo vorrà intervenire con propri emendamenti in Aula. E chissà se non ci saranno nuove sorprese per i giornalisti (già nel mirino del Cavaliere per la facilità con cui pubblicano atti giudiziari e intercettazioni) e per i magistrati.

Ci sono alcune altre legghine in sonno, peraltro, che potrebbero tornare d'attualità. C'è un ddl di Enrico Costa, Pdl, che aveva fatto discutere al suo apparire: recuperando pezzi di un ddl più complessivo del governo che è in discussione al Senato, s'intendeva modificare l'articolo 238bis del codice penale e così impedire ai giudici di utilizzare come prova la sentenza di un altro dibattimento. Inutile dire che ciò avrebbe un effetto-bomba sul processo Mills, dove i giudici di Milano vorrebbero utilizzare una sentenza già esistente (quella che condanna l'avvocato Mills, appunto) per il processo appena scongelato a Berlusconi. E se poi si rivitalizzassero, come auspicato a palazzo Grazioli, anche i ddl che pendono al Senato in materia di giustizia - il Lodo Alfano in forma di legge costituzionale, la riforma complessiva del processo penale - il quadro sarebbe completo.

LA STAMPA

## **Berlusconi su Santoro: "Dittatura Italiani non pagate il canone Rai"**

ROMA

«È vergognoso, è incredibile che non abbiamo fatto entrare i nostri 60 ragazzi, e abbiamo rifiutato un bravissimo avvocato come Francesco Paolo Sisto. Questa è una dittatura, bisognerebbe che gli italiani non pagassero più il canone, perché la maggior parte ha votato Silvio Berlusconi ed è costretta a non vedersi rappresentata dal servizio pubblico». Lo ha detto, secondo quanto riferiscono i presenti, il premier Silvio Berlusconi durante la cena di compleanno di Micaela Biancofiore all'Hotel Majestic commentando la trasmissione che ieri sera Michele Santoro ha dedicato al caso Ruby. Durante la trasmissione ha telefonato in diretta il dg Rai Mauro Masi che ha bacchettato il giornalista.

«Alla fine a poterci difendere c'era solo Belpietro - ha tuonato alla cena Berlusconi - e doveva andarsene anche lui». La rabbia del premier contro Santoro non s'è fermata qui: «Togliamo l'authority per le tlc, tanto non serve a niente», ha aggiunto. «E allora cancelliamo anche i servizi segreti che sul caso Ruby non ti hanno avvertito per niente - ha replicato uno dei ministri presenti -: basta con queste migliaia di persone in vacanza permanente».

Nonostante fosse infuriato con Michele Santoro e la sua trasmissione sul caso Ruby, alla festa ieri sera il Cavaliere è sembrato a tutti di ottimo umore: ha cantato in francese, raccontato barzellette, e festeggiato affettuosamente la Biancofiore quando ha spento le candeline rosse sulla grande torta di fragole e panna in abito Gai Mattiolo total red. Berlusconi si è appartato a parlare con i ministri Maroni e Frattini, che rappresentavano il governo alla festa insieme alla Gelmini, la Carfagna e Romani. Presenti anche molti deputati del Pdl.

Intanto, al termine della puntata di AnnoZero Michele Santoro s'è tenuto lontano dalle polemiche: «Non ho fatto alcuno scontro con il direttore generale della Rai Mauro Masi e «non commento le reazioni politiche alla trasmissione», ha detto. Santoro precisa: «ho chiarito le prerogative mie e quelle del direttore generale. Ripeto, nessuno scontro. Se poi lui l'ha avuto con me, fatti suoi. Ho fatto il mio lavoro come al solito».

E quanto alle reazioni politiche che sono venute alla puntata, come quella dello stesso presidente del Consiglio e di alcuni ministri e di parlamentari della maggioranza che chiamano in casa la commissione di Vigilanza e parlano di richiesta di sospensione del programma, Santoro replica «nessun commento».

A pochi giorni dalla telefonata in diretta di Berlusconi all'Infedele e dallo scontro tra il premier e Gad Lerner, nel corso della puntata della trasmissione di Santoro il direttore generale della Rai, Mauro Masi, ha telefonato in diretta chiamare Annozero. «A tutela dell'azienda mi debbo dissociare dalla maniera più chiara dal tipo di trasmissione che lei sta impostando, come quella della settimana scorsa», è il monito del dg al giornalista, che apre un duro botta e risposta tra i due. «Ad avviso mio e dei nostri legali - avverte Masi - lei sta violando il Codice di autoregolamentazione sui processi in tv, tema sollevato non più tardi di venerdì scorso anche dal presidente della Repubblica Napolitano».

Santoro - che nell'anteprima aveva preso le distanze dalla circolare del dg sulla necessità di una partecipazione paritetica del pubblico rispetto alle posizioni degli ospiti («io le claque non le voglio») - incalza il dg chiedendogli a più riprese se intenda chiudere la trasmissione. «Io non interrompo la trasmissione: ho sempre garantito che andasse in onda -, precisa Masi». «Non stiamo violando le regole? Risponda!» insiste Santoro. «Non sono io che debbo stabilirlo», dice allora il dg. E ancora, pungolato dal giornalista: «Dissocio me stesso e l'azienda da un tipo di trasmissione che potrebbe violare il codice», frena. Poi un brusco buonanotte di Santoro chiude la conversazione.

Dopo la telefonata, Masi fa sapere di aver ribadito per iscritto a Santoro, dopo aver visto la scaletta, «la preoccupazione per un taglio del programma che metteva al rischio l'azienda da nuove sanzioni, anche economiche. È arrivato il momento in cui ognuno deve assumersi e proprie responsabilità ed io mi sono assunto le mie, ripeto, a tutela dell'azienda e dei cittadini telespettatori». E poi, poco prima della chiusura della puntata, sottolinea: »Sul rispetto delle regole vado fino in fondo«.

Con il dg si schierano governo e Pdl. «Anche stasera Annozero ha superato ogni limite del decoro, della decenza e del rispetto della deontologia giornalistica», attacca il ministro dello Sviluppo economico Paolo Romani, annunciando che si attiverà presso le sedi opportune per «richiedere la più stretta osservanza delle regole così gravemente violate».

Il portavoce del partito, Daniele Capezzone, critica Santoro e parla di toni «da piazza Venezia», mentre altri esponenti del Pdl protestano per l'esclusione del deputato Francesco Paolo Sisto dagli ospiti e di sessanta simpatizzanti dal pubblico, chiedendo la sospensione del programma.

Il Pd invoca invece le dimissioni del dg: »Con una telefonata, iniziata con toni da censura golpista e conclusa con un balbettio da operetta, Masi conferma che non può continuare a guidare la Rai«, accusa il responsabile del forum comunicazioni, Paolo Gentiloni. Sulla stessa linea l'Idv: »È in gioco la democrazia del Paese«, è la convinzione del portavoce Leoluca Orlando. Sul fronte Rai, il consigliere Nino Rizzo Nervo si augura che »presto Masi si dissoci da se stesso per avere ancora una volta dimostrato che non è in grado di guidare il servizio pubblico e, prendendo coscienza della sua imperizia, tolga il disturbo«.

Carlo Verna, segretario dell'Usigrai, parla di »delirio senza precedenti« del dg, chiede un »incontro urgente« all'azionista ministero dell'Economia e sollecita »risposte« dal cda. .

## LA STAMPA

### **Federalismo, il testo cambia ancora**

#### **I comuni potranno aumentare tasse**

Cambia ancora il decreto del federalismo fiscale sul fisco municipale per fare spazio a molte delle modifiche chieste dai sindaci nella serrata trattativa con i ministri Giulio Tremonti e Roberto Calderoli.

Per fare cassa i municipi avranno lo sblocco delle addizionali Irpef applicabile addirittura ai bilanci 2010 (con un tetto allo 0,4% per i primi due anni), oltre alla compartecipazione all'Irpef che resta al 2% e viene data direttamente al Comune del contribuente, e quella alla cedolare al 21,6%. Ci sono poi: l'aliquota dell'Imu fissata direttamente nel testo al 7,6 per mille, ma aumentabile in base alle stime che farà la Copaff; la tassa di soggiorno "allargata"; e una tassa di scopo per le opere pubbliche. L'Anci plaude.

«Il provvedimento è migliorato e prevede maggiori garanzie e certezze per quanto riguarda l'autonomia fiscale», dice in una nota l'associazione che chiede, però, che ora si faccia qualcosa sul fronte della solidarietà, pensando alla perequazione. Per le opposizioni, le novità messe a punto dal governo, non cambiano la sostanza e anzi, rischiano di trasformare il provvedimento in una pesante tartassata fiscale per i cittadini. Nonostante l'ottimismo di Umberto Bossi («diranno tutti di sì, vedrete che passa, anche i Comuni hanno detto di sì») Terzo Polo e Pd restano dunque orientati al no. L'Italia dei Valori non scioglie ancora la riserva e spiega di voler valutare attentamente le novità. Novità che sono numerose e "pesanti".

Scende dal 23 al 21 la percentuale della cedolare secca sugli affitti per i canoni liberi, mentre per quelli concordati passa dal 20 al 19%. Salta, però, il bonus fiscale di 400 milioni previsto per le famiglie con figli a carico in affitto. I locatari che optano per la cedolare secca, però, avranno, per tutta la durata dell'opzione la possibilità di chiedere un congelamento del canone rispetto a qualsiasi variazione, compreso l'adeguamento all'Istat. Cambia anche la tassa di soggiorno: salta il costo minimo (che era 0,5 euro) e resta fissato solo il tetto massimo di 5 euro a notte. La possibilità di prevedere questa imposta viene allargata dai capoluoghi di provincia alle unioni di Comuni e a tutte le città a vocazione artistica o turistica previste dagli elenchi regionali. Il gettito andrà alla conservazione dei beni culturali e ambientali del territorio e ai relativi servizi pubblici locali. Sono possibili riduzioni o esenzioni per particolari categorie di turisti o in particolari periodi dell'anno. Restano le esenzioni dall'Imu (le stesse previste attualmente dall'Ici) non solo sugli immobili sede di culto e di proprietà della Santa Sede, ma anche per ospedali e cliniche legate alla Chiesa, scuole private, alberghi del mondo cattolico e oratori. Ora sulle modifiche, che entreranno nel parere del relatore di maggioranza al provvedimento, Enrico La Loggia, è attesa la relazione tecnica del Tesoro, chiesta a gran voce dalle opposizioni. Domani alle 17 scade il termine per la presentazione dei sub-emendamenti al 'nuovo testo, sui quali martedì verranno dati i pareri, mercoledì verranno votate le proposte di modifica e giovedì a partire dalle 14 con le dichiarazioni di voto si voterà il decreto, con l'esito finale intorno alle 16. Non è da escludersi il pareggio sulle conseguenze del quale il presidente La Loggia ha sollecitato un parere ai presidenti delle Camere, visto che il governo, in base alla legge delega, potrebbe comunque emanare il decreto.

## LA STAMPA

## **La piazza Fiom fischia la Camusso Bologna, sul palco il segretario Cgil Susanna Camusso**

BOLOGNA

La giornata della Fiom, quella che doveva lanciare la due giorni di scioperi e mobilitazioni contro il "modello Marchionne", si è trasformata in uno scontro fra il sindacato dei metalmeccanici e la Cgil. Prima sotto traccia, quasi sussurrato, poi scoppiato clamorosamente quando la segretaria del più grande sindacato italiano Susanna Camusso si è beccata i fischi delle sue tute blu, in piazza a Bologna.

Nella manifestazione della Fiom trentamila persone che hanno sfilato per le strade della città prima di ritrovarsi in piazza Maggiore, si sono identificate in un'unica parola d'ordine: 'sciopero generalè. Lo hanno chiesto i suoi dirigenti, lo hanno chiesto gli striscioni nel corteo, lo ha chiesto a gran voce la piazza, lo ha chiesto il segretario della Fiom Maurizio Landini, concludendo il suo intervento che ha preceduto quello della Camusso. La leader Cgil, però, non ne ha fatto cenno parlando della mobilitazione che la Cgil vuol fare su "democrazia e dignità", poi è sfuggita alle domande dei cronisti che volevano che dicesse quello che, dal suo discorso è emerso in maniera chiara: la Cgil non ha intenzione, almeno per ora, di coinvolgere i suoi iscritti in uno sciopero generale anti-Marchionne. Pur condividendo, nella sostanza, le posizioni della Fiom, non la seguirà nella richiesta di generalizzare la protesta.

Landini ha provato a convincere la Cgil che il 'modello-Marchionne non è un problema dei soli metalmeccanici: »se passa l'idea che l'accordo Fiat di Mirafiori è un modello, questo mette a rischio tutti i lavoratori, sia pubblici, sia privati«. E non ha poi lasciato spazio alle interpretazioni sul tema di giornata: »Credo sia il momento di dire con chiarezza che tutta la Cgil metta in campo lo sciopero generale in tutto il paese, per sconfiggere Confindustria e cambiare governo in questo Paese«. Un vero e proprio sgambetto, secondo qualcuno, al segretario della Cgil che di lì a poco avrebbe preso la parola: all'ovazione tributata a Landini è seguita una certa freddezza nell'accoglienza alla Camusso che ha parlato per una ventina di minuti con la piazza che scandiva "sciopero generale". Ma quando la proclamazione non è arrivata sono partiti molti fischi. La Camusso ha difeso il contratto nazionale, rispondendo così alle critiche di Sacconi che aveva accusato la Fiom di aver promosso uno sciopero politico, privo di obiettivi concreti. E criticato Berlusconi: «Sacconi - ha detto la Camusso - pensa davvero che gli investimenti vengano o vadano per il voto dei lavoratori, o non piuttosto sulla base dell'immagine che dà all'estero il presidente del Consiglio e della quale ci vergogniamo? Quanti investimenti il presidente del Consiglio fa perdere al nostro Paese?».

Dopo l'Emilia-Romagna lo sciopero, di otto ore, si estenderà domani al resto d'Italia. Le manifestazioni, in particolare, si svolgeranno laddove ci sono stabilimenti del gruppo Fiat (Torino, Cassino, Pomigliano, Termini Imerese, Melfi e Lanciano) e di aziende in cui sono in corso lotte per difendere i posti di lavoro. Landini sarà a Milano, il responsabile del settore auto Giorgio Ariaudo a Torino in piazza Castello, mentre a Padova e Cagliari parleranno Giorgio Cremaschi e Fausto Durante

.....  
REPUBBLICA

### **La notte della repubblica**

di MASSIMO GIANNINI

Questa è la notte della Repubblica. La crisi del berlusconismo precipita il Paese nel "conflitto istituzionale permanente". Parlamento contro Procure. Presidente del Consiglio contro presidente della Camera. Palazzo Madama contro Montecitorio. Ministro degli Esteri contro terza carica dello Stato. Nessuna delle istituzioni repubblicane è ormai più al riparo.

In questa disperata guerra per la sopravvivenza dichiarata al resto del mondo, il Cavaliere è ormai pronto ad usare tutte le armi possibili. Bugie pubbliche e forzature politiche. Abusi di potere e dossier avvelenati. È la "strage delle regole". Tutto quello che avviene è ai margini o al di fuori del sistema delle norme codificate. Lo è lo spettacolo andato in onda alla Camera, dove la Giunta per le autorizzazioni a procedere ha deciso di rinviare a Milano gli atti dell'inchiesta su Ruby, stabilendo una singolare competenza: quella del Tribunale dei ministri che giudica nel "merito" delle accuse. Lo è lo spettacolo andato in onda al Senato, dove Franco Frattini si è trasformato per

un quarto d'ora in un pubblico ministero, emettendo una sua singolare "sentenza": il governo ha la prova che inchioda Gianfranco Fini sulla famosa casa di Montecarlo.

La logica politica che c'è dietro queste mosse incrociate è chiarissima. Si tratta di stabilire una rocambolesca inversione di ruoli e di responsabilità, agli occhi di un'opinione pubblica sempre più "sgomenta", per usare un termine condiviso da Giorgio Napolitano e Joseph Ratzinger. Non è il presidente del Consiglio che si deve dimettere per lo scandalo dei suoi "festini selvaggi" nella residenza di Arcore. È invece il presidente della Camera che si deve dimettere per lo scandalo della residenza monegasca svenduta sottobanco al cognato.

È una strategia collaudata: l'uso delle "armi di distrazione di massa", con le quali il premier e la sua "struttura delta" (fatta di manipolatori mediatici ed esecutori politici) cercano di destrutturare i fatti, confondere i piani, invertire le priorità. Sono pronti a tutto. Nel caso specifico, anche ad acquisire attraverso il ministero degli Esteri una presunta documentazione aggiuntiva proveniente dallo Stato offshore di Santa Lucia, che attesterebbe appunto l'effettiva titolarità dell'immobile di Montecarlo, di cui il vero proprietario sarebbe proprio Giancarlo Tulliani. Come e perché sono stati acquisiti i nuovi documenti? A che titolo la Farnesina li ha ottenuti, essendo aperta un'inchiesta giudiziaria della Procura di Roma ed essendo in questi casi prevista la "via normale" delle rogatorie?

Non c'è risposta a queste domande. Non sappiamo se abbia ragione l'avvocato di Fini, Giuseppe Consolo, che invece dice di avere la prova contraria. Non sappiamo se abbia ragione quell'esponente di Futuro e Libertà che ha denunciato Frattini per abuso d'ufficio. Non sappiamo se abbia ragione Italo Bocchino, che accusa Berlusconi di essere il mandante di questo ennesimo episodio di "dossieraggio". Sappiamo con certezza, e lo ripetiamo per l'ennesima volta, che il presidente della Camera avrebbe dovuto gestire in modo più chiaro questa vicenda, e che non potrebbe restare un minuto di più al suo posto là dove fosse effettivamente provata l'appartenenza di quella casa al fratello della sua compagna. Perché così gli impone l'etica pubblica di cui si dice portatore. E perché così ha promesso solennemente dal settembre 2010.

Ma sappiamo soprattutto un'altra cosa. In questo clima di guerra totale, il Paese non può reggere. Lo dice il Capo dello Stato: a chi gli ha parlato, in queste ore, Napolitano confessa la sua "grande preoccupazione" per questo "conflitto istituzionale permanente" che si è creato e che rischia di travolgere tutto. Proprio alla vigilia dell'inaugurazione dell'anno giudiziario, alla quale il presidente della Repubblica parteciperà oggi in silenzio ma con "profonda inquietudine", vista l'offensiva contro la magistratura lanciata dal premier, dalla sua maggioranza e dai suoi giornali.

Il sistema istituzionale è al collasso. Il sistema politico è allo sfascio. Berlusconi è la causa di questa progressiva disgregazione democratica, che culminerà addirittura in una manifestazione organizzata dal Pdl per il prossimo 13 febbraio alla quale parteciperà il premier in persona. Un capo del governo che scende in piazza per protestare contro un altro potere dello Stato. Una cosa mai vista.

Per questo, prima che lo faccia il presidente della Camera, è molto più urgente che si dimetta il presidente del Consiglio. Poi accada quel che deve. Compreso il voto anticipato, se non c'è altra soluzione. Al punto in cui siamo, forse, le elezioni non sono più una minaccia, ma una necessità. (28 gennaio 2011) © Riproduzione riservata

## REPUBBLICA

### **Rifiuti, indagato anche Bassolino**

#### **Arrestati prefetto e ex vice di Bertolaso**

Una operazione del Noe e della Guardia di Finanza a Napoli ha portato all'arresto di 14 persone. Ai domiciliari Marta Di Gennaro, Corrado Catenacci e Gianfranco Mascazzini, ex direttore generale del Ministero dell'Ambiente. Sono accusati di associazione per delinquere, truffa e reati ambientali. Indagato l'ex governatore Antonio Bassolino

Ci sono anche l'ex presidente della Regione Antonio Bassolino, l'ex assessore regionale Luigi Nocera e l'ex capo della segreteria politica di Bassolino, Gianfranco Nappi, tra le persone indagate nell'ambito di una inchiesta della procura di Napoli sui reati ambientali legati allo smaltimento dei rifiuti in Campania. Questa mattina sono stati arrestati Marta Di Gennaro, ex vice di Guido Bertolaso alla Protezione Civile e il prefetto Corrado Catenacci, ex commissario ai rifiuti della Regione Campania, Gianfranco Mascazzini, ex direttore generale del Ministero dell'Ambiente. Ai tre sono stati concessi gli arresti domiciliari.

Gli arresti in totale sono 14 (otto persone in carcere e sei ai domiciliari), gli indagati sono 38. Sono finiti in carcere, fra gli altri, anche Lionello Serva, ex sub-commissario per i rifiuti della Regione Campania, Claudio Di Biasio, tecnico degli impianti del Commissariato, Generoso Schiavone, responsabile della Gestione acque per i depuratori della Regione Campania e Mario Lupacchini, dirigente del settore Ecologia della Regione. I reati, a vario titolo: associazione a delinquere, traffico illecito organizzato di rifiuti, smaltimento illecito di rifiuti, scarichi non autorizzati di rifiuti, disastro ambientale e falso ideologico in atto pubblico.

Per anni - secondo l'accusa - un accordo illecito tra pubblici funzionari e gestori di impianti di depurazione campani avrebbe consentito lo sversamento in mare del percolato, il rifiuto liquido prodotto dalle discariche di rifiuti solidi urbani. Lo sversamento sarebbe avvenuto in violazione delle norme a tutela dell'ambiente contribuendo ad inquinare un lunghissimo tratto di costa della Campania, dal Salernitano fino al Casertano.

Per Marta De Gennaro si tratta del secondo provvedimento cautelare, perché la funzionaria è già coinvolta in un'inchiesta sempre in materia di rifiuti; anche Catenacci è stato già indagato nell'ambito del suo ruolo di commissario ed attualmente è a capo della Sapna, la società provinciale per il riciclo dei rifiuti. A entrambi sono stati concessi i domiciliari.

Nel corso del blitz sono stati sequestrati documenti in diverse sedi istituzionali, come la Prefettura di Napoli, la Regione Campania ma anche la Protezione civile di Roma e in sedi di aziende.

L'indagine, durata fino al luglio 2010 e prosecuzione di quella conclusa nel maggio 2008 e nota con il nome di 'Operazione Rompiballe', che portò all'arresto di 25 indagati riguarda ex uomini politici, professori universitari, dirigenti della pubblica amministrazione e tecnici delle strutture commissariali che si sono avvicendati nella gestione dell'emergenza rifiuti della Campania dal 2006 al 2008.

REPUBBLICA

### **Internet oscurata al Cairo retata tra i Fratelli musulmani**

Bloccate anche le comunicazioni tra cellulari. Almeno venti arresti nella notte tra gli oppositori. Alta tensione per il "venerdì della collera", nuove manifestazioni. Human Rights Watch: almeno nove morti

IL CAIRO - Una nuova ondata di repressione preventiva in Egitto, in previsione delle grandi manifestazioni di oggi contro Mubarak, che vedranno anche l'insediamento ufficiale di Mohamed El Baradei nel ruolo di guida dell'opposizione dopo il suo rientro in Egitto ieri sera. Le connessioni a internet risultano bloccate nella capitale egiziana, secondo la testimonianza di numerosi hotel e utenti privati. Risultano inoltre essere saltate anche le comunicazioni vocali fra telefoni cellulari (mentre il servizio sms era già inutilizzabile da alcune ore). Nella notte sono stati arrestati almeno venti membri dell'organizzazione egiziana dei Fratelli musulmani. Tra i fermati vi sarebbero cinque ex deputati e cinque membri dell'ufficio politico dei Fratelli musulmani. Il principale partito di opposizione - fin qui rimasto piuttosto ai margini delle proteste - aveva annunciato ieri sera la propria decisione di partecipare alle manifestazioni del cosiddetto "venerdì della collera", mentre il ministero degli Interni del Cairo aveva avvertito di voler prendere delle "misure decisive" per arginare le proteste, "in conformità alla legge".

E in previsione di nuovi scontri arriva anche la denuncia delle organizzazioni umanitarie. Secondo Human Rights Watch, ong americana, la polizia egiziana utilizza la forza in modo "totalmente inaccettabile e sproporzionato" per colpire i manifestanti anti Mubarak. Secondo Hrw i morti negli scontri in corso da martedì sono almeno nove. Secondo quanto indicato da Hrw - che teme anche "possibili maltrattamenti" per i circa 800 arrestati - gli scontri più gravi sono avvenuti a Suez, dove tre persone sono state uccise martedì scorso: il bilancio ufficiale delle vittime è fin qui di sette morti, cinque manifestanti e due poliziotti.

REPUBBLICA

### **La Procura difende il pm Boccassini Anm contro il Giornale: "E' una barbarie"**

Il capo della Procura di Milano, Edmondo Bruti Liberati, replica agli articoli pubblicati oggi dal quotidiano berlusconiano. Ed esprime "piena solidarietà e apprezzamento" nei confronti dei colleghi coassegnatari dell'inchiesta sulla vicenda Ruby. Mail di minaccia a Palamara

MILANO - "Le denigrazione dei magistrati si qualifica da sola. E gli attacchi ai magistrati sono un problema per chi li fa". Lo afferma in un comunicato il procuratore della Repubblica di Milano, Edmondo Bruti Liberati. Il riferimento è all'articolo pubblicato oggi dal quotidiano Il Giornale, che in prima pagina, sotto al titolo "Amori privati della Boccassini", scrive che "la pm finì sotto processo al Csm perché sorpresa in atteggiamenti sconvenienti con un giornalista di sinistra. Si difese invocando la privacy". E contro il quotidiano berlusconiano si scaglia anche l'Anm: "Questa barbarie non ci fermerà. Il metodo 'Mesiano' 1 (il riferimento è al giudice civile che impose alla Fininvest un mega risarcimento nella causa Imi-Sir, ndr) non ci intimidisce e non ci intimidirà: come Anm esprimiamo solidarietà ai colleghi di Milano e alla Boccassini che ha ricevuto un attacco di inaudita gravità da 'Il Giornale' per la sola 'colpa' di applicare la legge come prevede la Costituzione. Se il prezzo di poter svolgere un'indagine è quello di subire ritorsioni, diciamo, a chi si serve di questi metodi denigratori, che non faremo un solo passo indietro" Bruti Liberati. "Ogni attività della magistratura, e dunque anche quella della Procura della Repubblica di Milano, in un ordinamento democratico è soggetta alla valutazione e alla critica della libera stampa; le campagne di denigrazione e l'attacco personale ai magistrati si qualificano da soli e in un sistema di civile convivenza devono essere un problema per chi ne è autore e non per chi ne è vittima", continua Bruti Liberati, che ricorda come tutti gli atti dell'inchiesta svolta da due procuratori aggiunti, Boccassini e Forno, e dal sostituto Sangermano siano stati visti da lui. Ed esprime "pieno sostegno e apprezzamento nei confronti dei colleghi coassegnatari del procedimento i quali, senza esenzione alcuna dai turni e dall'attività ordinaria, hanno compiuto e stanno compiendo con tempestività e rigore professionale attività d'indagine ai sensi dell'articoli 326 e 358 cp".

Infine, considerando "la delicatezza della vicenda", "il procuratore segue costantemente e compiutamente tutta l'attività d'indagine, di cui ha assunto personalmente il coordinamento e conseguentemente piena responsabilità. Le richieste e le note di trasmissione degli atti, dirette alla Camera dei Deputati - conclude il capo della Procura di Milano - sono state firmate dal procuratore della Repubblica. I due inviti a comparire, firmati dai magistrati coassegnatari, sono stati visti dal procuratore, pur non essendo richiesto il visto per tali tipo di atti".

Anm. Secondo i vertici dell'Anm, Luca Palamara e Giuseppe Cascini, l'attacco portato avanti dal 'Giornale' è "ancor più grave e inaudito perché i magistrati titolari dell'inchiesta non sono uno ma tre, per cui non si tratta di difendere un magistrato ma un'intera categoria". Palamara ricorda che "se questo è l'obiettivo di un giornale non nuovo a questi tipi di attacchi, sappia che questo metodo intimidatorio non ci scalfirà, non arretrerebbe di un millimetro". Un modo di procedere che, a detta del sindacato delle toghe, rappresenta "un sistema pericoloso per la democrazia e per lo Stato perché mette in discussione un ruolo che la Costituzione assegna ai magistrati". Inoltre dicono Palamara e Cascini: "Tirare fuori storie di trent'anni fa e chiuse con un'assoluzione per gettare fango è un atto di aggressione del tutto scollegato da fatti relativi all'inchiesta". Insiste il segretario dell'Anm Giuseppe Cascini: "La denigrazione del magistrato è una barbarie inaccettabile".

Mail di minaccia a Palamara. Sulla posta elettronica dell'Anm presso la Corte di Cassazione è arrivata una minaccia indirizzata al presidente Luca Palamara nella quale, tra l'altro, si dice "sta per arrivare la vostra ora". Le frasi di minaccia, a quanto si è appreso, si riferiscono alla posizione di Palamara e dell'Anm che ha detto che non subirà intimidazioni per quanto riguarda la difesa della magistratura tutta e in particolare dei magistrati della Procura di Milano e di Ilda Boccassini attaccata oggi da il quotidiano milanese il Giornale. Gli inquirenti stanno indagando.

## REPUBBLICA

### **Merci cinesi, affari italiani**

#### **chi si arricchisce con l'industria del falso**

L'intreccio di interessi dietro un business da 7 miliardi. Quali sono le dimensioni di questa macchina silenziosa? E quanti danni crea all'economia? E quali profitti realizzano gli italiani che partecipano ai traffici?

di LUIGI CARLETTI

ROMA - In un piccolo ufficio con vista sul grande raccordo anulare, un giovane e taciturno funzionario dello Stato aggiorna quotidianamente la mappa di un metro per due che ha appeso all'unica parete lasciata libera da libri e faldoni. Con il lapis e la gomma, il funzionario corregge, integra, aggiunge. È una galassia di nomi e di luoghi che ogni giorno si arricchisce e muta i suoi

confini. Quanto riesca a fotografare la realtà è difficile dirlo. È però probabile che dentro queste stanze apparentemente tutte uguali, nella blindatissima sezione antifrode dell'Agencia centrale delle dogane, risieda il punto più avanzato della conoscenza di un fenomeno illegale che ogni anno, solo in Italia, fattura 7,5 miliardi di dollari e produce alla nostra economia danni incalcolabili. La galassia cinese della contraffazione è un reticolo di piccoli boss impegnati a restare invisibili e di giovani aspiranti boss dai metodi assai meno discreti. Sono concentrati nelle aree italiane di maggiore immigrazione, ma anche nei crocevia del traffico internazionale (valichi e porti) attraverso i quali si smistano i container carichi di ogni tipo di merce. Sono i signori del falso. Smuovono un'enormità di denaro illegale che riciclano in immobili o reinvestono in patria. Fanno affari con la criminalità. Pagano la loro quota alla mafia cinese. Sfruttano e danneggiano le migliaia di cinesi onesti che in occidente hanno cercato un futuro. E, da ultimo, danno lavoro a un piccolo esercito di professionisti italiani che sono gli indispensabili mercenari dell'illegalità. I pass-partout utili a superare le barriere della lingua, i controlli, la burocrazia.

Ma chi sono i signori cinesi della contraffazione e del contrabbando? Quanto sappiamo effettivamente del loro mondo nascosto? E come funziona la filiera dell'illegalità?

### LE CHINATOWN ITALIANE

Per rispondere a queste domande bisogna provare a entrarci, in quel mondo. Un labirinto di silenzi, di gesti rituali e di fatica quotidiana. Perché è la fatica, nelle attività regolari come in quelle illecite, il segno distintivo di questa gente che non si risparmia mai. Dai laboratori full-time di Prato o di Carpi all'incessante lavoro dei negozianti delle varie chinatown di Roma, Milano o Napoli, le comunità che negli ultimi trent'anni si sono insediate in Italia sono fabbriche-mercati a ciclo continuo in cui talvolta distinguere ciò che è legale da ciò che non lo è diventa impossibile anche per chi le studia da tempo.

Nel complesso sono cinquantamila le imprese cinesi in Italia, molte delle quali regolari. "È vero, noi lavoriamo tanto. Abbiamo forti motivazioni, ambizioni e obiettivi", spiega Marco Wong, ingegnere, nato e cresciuto in Italia da genitori immigrati. Wong non ha dubbi sul fatto che l'illegalità sia di una minoranza e tuttavia ammette che le varie comunità fanno ancora fatica a dialogare con la società italiana, istituzioni comprese.

"L'immigrazione cinese in Italia è un fenomeno tutto sommato recente", osserva Giancarlo Maffei, ex consigliere della Provincia di Prato per i rapporti con l'oriente e tra i maggiori esperti italiani nelle relazioni con la Cina. "Per avere un dialogo effettivo, credo che si dovrà aspettare il passaggio di almeno una generazione".

Probabilmente è al di là da venire il tempo in cui un sindaco di origine cinese sul modello San Francisco governerà una grande città italiana. Oggi i cinesi di prima generazione sono per la maggior parte cinquantenni che appaiono barricati all'interno della nicchia etnica. Ostinati e guardinghi. Abitudinari e autoreferenziali. Per molti di loro il contatto con gli italiani si riduce alle relazioni indispensabili. Il sentimento della diffidenza è incoraggiato dall'attuale clima politico ma è anche assecondato dai boss delle comunità. Meno se ne sa, meglio è per tutti. E in particolare per gli affari.

I giovani sono altrettanto diffidenti ma meno prudenti. Capita che in poco tempo si ritrovino pieni di soldi che spendono in auto costose e in vestiti firmati non taroccati. Tra gli oggetti del desiderio la Porsche Cayenne è da anni al primo posto. Status symbol, ma anche segnali pericolosi che i connazionali più anziani guardano con allarme, consapevoli forse del fatto che la Guardia di finanza annota tutto.

Gli italiani ammessi sono pochi. Quelli strettamente necessari. Qualcuno che superi la barriera della lingua, che sappia districarsi nella giungla delle norme e della burocrazia. Qualcuno di cui potersi fidare. Figure molto ben identificate nella galassia del malaffare cinese: commercialisti, spedizionieri doganali, dirigenti bancari, notai e agenti immobiliari. È un piccolo esercito di professionisti disinvolti quello che lavora per il grande business illegale. Un "circolo chiuso" che, in tutto il Paese, probabilmente non va oltre le cento unità. Perché i cinesi sono abitudinari anche in questo. Se un esperto italiano ha la preferenza di una "famiglia", in breve tempo può trovarsi a gestire uno o più clan. Centinaia se non migliaia di clienti. Funziona così per tutto, e da sempre. Ci si muove nella maniera più vecchia del mondo: passaparola e rapporto fiduciario. Se poi quell'attività è ai margini della legalità, o del tutto fuorilegge, il rapporto si fa ancora più selettivo, rigido, prudente. Più l'italiano è avido, più è degno di considerazione. La fiducia diventa complicità.

## PROFESSIONISTI SPERICOLATI

Ma è proprio questo centinaio di potenti e spericolati "spicciafaccende" italiani, oggi, a rendere il mondo del malaffare cinese un po' meno impenetrabile. Nella mappa della galassia illegale, quei nomi italiani rispondono a professionisti che operano nelle grandi città ma anche in provincia. Personaggi del sottobosco economico che forse neanche immaginano di ricoprire una posizione che viene monitorata quotidianamente. Alcuni di loro, da anni, sono gli inseparabili assistenti di imprenditori cinesi che mischiano sapientemente attività lecite con affari proibiti. Altri, fiutando le potenzialità del business, hanno pensato al salto di qualità. Giro d'affari più ampio e magari lo sbarco in una grande realtà. La capitale, per esempio. In alcuni casi - pochi per ora - le loro ambizioni sono finite nel mirino della magistratura.

Giuseppe Scognamiglio, originario di Pozzuoli, e Marco Quadri, di Jesi, sono due commercialisti. Insieme avevano aperto la "Centrale Fiduciaria srl", società finanziaria con sede a piazza Vittorio, luogo storico dell'immigrazione a Roma. Lavoravano al secondo piano di uno stabile in cui si trova anche l'agenzia numero 1 della Bnl. Nei loro uffici ricevevano i guadagni illeciti di svariate decine di clienti cinesi, tutti operatori del mercato del falso, dal tessile all'elettronica. Erano soldi da riciclare e per farlo, secondo la Dia (Direzione investigativa antimafia) bastava scendere solo qualche rampa di scale. Nella filiale della Bnl, grazie all'apertura di un centinaio di conti correnti, quei soldi venivano mascherati dalla concessione di mutui e poi fatti riemergere come "regolari pagamenti" per operazioni commerciali fittizie con misteriosi referenti in varie città della Cina.

Dopo una lunga indagine battezzata "Operazione Ultimo imperatore" e conclusa nel maggio scorso, la procura di Roma ha inquisito 47 persone, tra cui alcuni italiani: dirigenti bancari, operatori finanziari e, ovviamente, i due commercialisti. Ma ciò che desta impressione è il giro d'affari. "In poco più di due anni", spiegano gli investigatori della Dia, "la Centrale Fiduciaria ha movimentato oltre cento milioni di euro".

Cento milioni di euro in soli due anni. Un'orgia di denaro. Quali e quanti profitti (interessi, commissioni, parcelle) ha generato per gli italiani che hanno partecipato? E quante altre situazioni del genere potrebbero nascondersi, oggi, nel nostro Paese?

## COMPLICITÀ IN QUESTURA

Tra le indagini condotte in altre città, sembra particolarmente indicativa quella della primavera scorsa a Prato. Nel mirino degli inquirenti finisce Ban Yun Dong, uno dei boss della potente comunità cinese, proprietario del ristorante Hong Kong e titolare di aziende di abbigliamento. Negli anni, Dong ha saputo costruire una rete di amicizie attraverso le quali, oltre a curare i propri affari, dispensa favori ai connazionali assicurando gli agognati permessi di soggiorno. Dopo appostamenti, pedinamenti e intercettazioni, su mandato della Procura, la polizia parte con gli arresti e per alcuni di essi è costretta a intervenire anche in casa propria: tra gli indagati ci sono infatti il vice questore e capo delle volanti Fabio Pichierri, l'assistente capo Michele Passeri in servizio all'ufficio immigrazione, la poliziotta Daniela Ognibene, l'agente delle volanti Emanuele Ghimenti. Altri tre poliziotti (due uomini e una donna) sono sospesi dal servizio. Finiscono nei guai anche due carabinieri dei Nas, Enrico Ostili e Giuseppe Brucculeri.

Secondo l'accusa, il disinvolto imprenditore Ban Yun Dong, aveva messo a punto una serie di operazioni illecite che attraverso connivenze e scorciatoie evitavano controlli, davano vigore agli affari ma soprattutto al proprio prestigio nella popolosa comunità cinese del triangolo Prato, Firenze, Pistoia.

Complicità talvolta insospettabili, omertà diffusa e un'innegabile abilità imprenditoriale. Tutto questo rende la macchina dell'illegalità cinese un silenzioso rullo compressore. Ma quali sono le sue dimensioni reali? E quali danni crea alla nostra economia?

## LA FABBRICA DEL "TAROCCO"

La fabbrica del falso non chiude mai. Produce e spedisce a getto continuo. In Italia il business della contraffazione fattura sette miliardi e mezzo di dollari all'anno. Nel mondo 250 miliardi. Il fenomeno è globale e non risparmia nessuno. In Italia, il 64% delle merci contraffatte proviene dalla Cina, Se si aggiungono i sequestri di container che arrivano da Hong Kong (un altro 5%) e dai porti della Grecia (sempre cinesi, altro 5%) si tocca la considerevole quota del 74%. Come dire che, per tre quarti, il falso che ci piove in casa esce da aziende della seconda potenza economica mondiale. Seguono Vietnam, Thailandia e Singapore.

Contraffazione, false fatturazioni, evasione dei dazi e dell'Iva, concorrenza sleale, riciclaggio di denaro, alterazione del mercato. Questo e altro, con il suo corollario di corruzione e complicità,

forma l'imponente carico di illegalità che il traffico del falso porta con sé. Solo di evasione fiscale, la contraffazione costa allo Stato italiano due miliardi e mezzo di euro. E sono 130 mila i posti di lavoro che ogni anno si perdono. In più ci sono seri rischi per i consumatori.

A La Spezia le quindicimila borse "di marca" provenienti dalla Cina contenevano nella fodera interna forti quantità di cromo esavalente, sostanza altamente cancerogena. Altri casi simili si sono avuti nell'abbigliamento e nelle calzature. Perfino nelle sigarette e nel finto Viagra.

"Chi acquista certi prodotti forse non lo sa, ma spesso maneggia bombe chimiche che possono procurare danni molto gravi". Il maggiore Agostino Tortora, analista della Guardia di finanza, mostra l'elenco dei blitz eseguiti su tutto il territorio nazionale. Un quinto dei sequestri europei si fa in Italia.

Come difendersi? Stringere ancor più le maglie nelle importazioni? Aumentare i sequestri? Misure certamente necessarie, ma per capirne la potenziale efficacia bisogna passare qualche minuto nella sala controllo dell'Agenzia centrale delle dogane, dove una dozzina di monitor offrono in tempo reale la situazione dei porti in tutto il mondo. Rotterdam e Amburgo, da soli, fanno più di tutti gli scali italiani. Il 62% delle merci cinesi in Europa passa da lì. E una volta che i container sono sdoganati, viaggiano su gomma e su rotaia senza più alcuna barriera. Così, mentre doganieri e finanziari setacciano i nostri ingressi marittimi, via terra può arrivare di tutto. I cinque signori cinesi di Magdeburgo che gestiscono una grossa fetta della logistica del nord Europa, inondano il Vecchio continente di generi di ogni tipo. Nel traffico tra la Germania e l'Italia, la stragrande maggioranza di episodi di frode che vengono scoperti riguardano società di import-export e di trasporto con sede a Magdeburgo. Quasi tutte cinesi.

#### CINESI MADE IN ITALY

Intanto da Roma a Catania, da Milano a Napoli, passando ovviamente per Prato, Carpi e Reggio Emilia, s'avanza la nuova generazione dei cinesi made in Italy. Hanno 20-25 anni, stanno completando gli studi. "I più abili frequentano la Bocconi e la Luiss perché - spiega Marco Wong - una solida preparazione e una rete di relazioni giuste sono fondamentali".

Le facoltà economiche sono le più frequentate. Si formano i commercialisti e gli operatori finanziari di un domani che è già oggi. Ben attrezzati, padroni delle lingue, profondi conoscitori delle dinamiche sociali cinesi ma anche occidentali. Alcuni di loro stanno facendo pratica in studi di fiducia. È vicino il tempo in cui degli "spicciafacende" italiani non ci sarà più bisogno.

#### REPUBBLICA

##### **Lunardi, atti di nuovo alla Camera "Ecco perché bisogna processarlo"**

L'affaire Propaganda Fide, il Tribunale dei ministri insiste. Indagato anche il cardinale Sepe. La prima richiesta di autorizzazione venne respinta dal nostro inviato CARLO BONINI

PERUGIA - La chiusura delle indagini sul Sistema Balducci-Anemone-Bertolaso (60 i faldoni di documenti istruttori depositati) e sull'associazione a delinquere che ha pilotato i grandi appalti pubblici, rianima il capitolo di questa storia che incrocia i destini dell'ex ministro delle Infrastrutture Pietro Lunardi e dell'arcivescovo di Napoli Crescenzo Sepe, con lui indagato di corruzione aggravata per il baratto tra l'acquisto sottocosto di un palazzo di proprietà di "Propaganda Fide" in via dei Prefetti, a Roma, e il contributo pubblico di 2 milioni e mezzo di euro ai lavori di ristrutturazione della sede della Congregazione in piazza di Spagna.

Con una nuova "relazione motivata" di 13 pagine, il Tribunale dei Ministri di Perugia torna infatti a chiedere alla Giunta per le autorizzazioni della Camera di poter procedere nei confronti di Lunardi, oggi deputato Pdl. Riproponendo in modo ancora più articolato e assertivo una decisione su cui, il 6 ottobre scorso, la stessa Giunta si era pronunciata una prima volta, disponendo la restituzione degli atti al Tribunale perché ritenuti tanto "lacunosi nel ricostruire l'imputazione anche a carico del coimputato Sepe", quanto frutto di "indagini insufficienti".

"All'esito dell'approfondimento richiesto - scrive ora il Tribunale - questo Collegio ribadisce l'insussistenza dei presupposti per disporre l'archiviazione del ministro Pietro Lunardi, non apparendo palesamente infondata la notizia di reato a suo carico". "L'impianto accusatorio - si legge infatti - anche in relazione alla natura dell'imputazione, si fonda su ampi riscontri di carattere prevalentemente documentale (atti pubblici, provvedimenti amministrativi, corrispondenza, verbali

di testimonianza, atti negoziali, documentazione contabile, atti della Procura regionale presso la Corte dei Conti) i quali rendono superfluo, allo stato, il compimento di indagini diverse. Tanto più in mancanza di qualsivoglia segnalazione in tal senso da parte del ministro interessato, che non si è mai avvalso della facoltà di presentare memorie al Collegio o di essere ascoltato".

Insomma, il lavoro della pubblica accusa, a giudizio del Tribunale, è concluso. Tanto che nelle 13 pagine della relazione se ne riportano con certissima precisione gli esiti (per altro stranoti alle cronache). Dalla compravendita del palazzo di via dei Prefetti (3 giugno 2004), alla lettera di Sepe a Lunardi per sollecitare l'intervento della società a capitale pubblico "Arcus" nella ristrutturazione della sede della Congregazione in piazza di Spagna (1 marzo 2005), all'"ordine" impartito in questo senso dal ministro al suo gabinetto (21 ottobre 2005), all'approvazione del finanziamento (29 novembre 2005), alla interessata supervisione dell'intera operazione di Diego Anemone e Angelo Balducci, "che, nella doppia veste di autorità degli appalti pubblici e di consultore per il patrimonio immobiliare di "Propaganda Fide", fungeva da collante per la soddisfazione di interessi privati".

Dunque - a giudizio del Tribunale - la Giunta non deve fare altro che dare una semplice risposta a un'altrettanto semplice domanda. Se Lunardi, "nel commettere il reato, abbia o meno agito a tutela di un interesse dello Stato". Se insomma, quel "baratto" all'ombra di un privatissimo affare immobiliare (3 i milioni di euro pagati dalla società del figlio di Lunardi, Giuseppe, per un immobile che ne valeva 8), che vede "indissolubilmente legati corrotto (Lunardi) e corruttore (Sepe)", avesse o meno un qualche imperscrutabile obiettivo di difesa di "superiori interessi collettivi".

E tuttavia, è tutt'altro che scontato che la Giunta decida. Il Tribunale insiste infatti nel chiedere l'autorizzazione a procedere per il solo Lunardi e non anche per il cardinal Sepe, come pure la Giunta aveva invitato a fare. Argomentando così: "Il fatto che la legge preveda che un eventuale diniego dell'autorizzazione a procedere nei confronti di un ministro possa o meno estendersi a chi ha concorso con lui nel reato (in questo caso il cardinal Sepe, ndr), non significa che, anche nei confronti di quest'ultimo vada chiesta l'autorizzazione".

REPUBBLICA

### **La magistratura cilena indagherà sulla fine di Salvador Allende**

Omicidio o suicidio? La morte del presidente il giorno del golpe resta un mistero. La versione dei militari, i dubbi della famiglia di OMERO CIAI

Per la prima volta la giustizia cilena indagherà sulle circostanze della morte dell'ex presidente Salvador Allende rovesciato dal golpe dell'11 settembre 1973. L'obiettivo delle indagini sarà quello di verificare la versione ufficiale che diedero a suo tempo i militari sul suicidio del presidente dell'Unidad Popular. Per diversi anni la morte di Allende fu un vero e proprio enigma: perché la sua famiglia e i militanti della sinistra non accettarono la possibilità che si fosse ucciso e accusarono Pinochet e l'esercito di averlo giustiziato sommariamente nel Palazzo della Moneda, sede della presidenza a Santiago. Esiste perfino un famoso articolo di Gabriel Garcia Marquez che, pochi mesi dopo i fatti, ricostruì le circostanze della morte e sentenziò che il presidente era stato ucciso mentre combatteva disperatamente contro l'assalto dell'esercito.

Il generale Javier Palacios, che guidò l'assalto da terra mentre i caccia bombardavano la sede della presidenza, ha sempre sostenuto che trovò il corpo di Allende senza vita su un divano della sua stanza: il presidente si sarebbe ucciso con il mitra che gli aveva regalato due anni prima Fidel Castro. Allende, testimoniò il generale, aveva puntato l'arma sotto il suo mento e il proiettile gli aveva spappolato il cervello. Una versione dei fatti che la moglie Hortensia Bussi e tutta la sinistra internazionale rifiutarono al lungo sia per ragioni sentimentali che per ragioni politiche.

D'altra parte nel drammatico caos di quella mattina erano spariti gli altri testimoni. Quando Allende, con il palazzo in parte distrutto e completamente circondato, decise di arrendersi quasi tutti coloro che erano con lui nella Moneda l'abbandonarono. Vennero arrestati e, nei due o tre giorni successivi, segretamente uccisi in una caserma dell'esercito. Tanto che sono ricordati come i primi "desaparecidos" della dittatura. Non tutti però morirono. Qualcuno, come Miria Contreras "la Payita", segretaria personale e amante di Allende, sopravvisse. Ma avendo lasciato il palazzo con il presidente in vita, si convinsero che era stato ucciso dai militari del generale Palacios. La testimonianza più importante, quella del medico personale di Allende che raccontò di essere stato

accanto a lui fino alla fine e di averlo visto mentre si puntava il mitra alla gola, fu tenuta nascosta per anni.

Ora il procuratore Beatriz Pedrals ha presentato in tribunale le richieste d'indagine relative a 726 casi di violazione dei diritti umani fra il 1973 e il 1990 - i diciassette anni della dittatura di Pinochet - , tutti quelli mai indagati dalla magistratura cilena. Tra questi casi c'è anche quello che riguarda la morte dell'ex presidente.

(27 gennaio 2011) © Riproduzione riservata

REPUBBLICA

### **Bertolaso verso il rinvio a giudizio**

#### **I pm: "Sesso e soldi per gli appalti"**

Una ventina i destinatari della notifica. Oltre all'ex capo della Protezione civile, l'ex provveditore alle opere pubbliche Angelo Balducci, l'imprenditore Diego Anemone, il procuratore aggiunto di Roma Achille Toro. Tra i reati contestati, associazione per delinquere, corruzione e rivelazione di segreto d'ufficio

PERUGIA - La Procura di Perugia ha chiuso le indagini su alcuni dei principali filoni dell'inchiesta sul G8 della Maddalena, poi spostato all'Aquila, e sugli appalti per i cosiddetti Grandi eventi 1. I magistrati hanno notificato l'avviso di conclusione delle indagini a una ventina di indagati a vario titolo. Tra i reati contestati, associazione per delinquere, corruzione in concorso, rivelazione di segreto di ufficio.

A coordinare le indagini perugine i sostituti procuratori Sergio Sottani e Alessia Tavarnesi. L'avviso di conclusione delle indagini è l'atto che solitamente prelude alla richiesta di rinvio a giudizio. Gli indagati avranno ora 20 giorni di tempo per presentare memorie e investigazioni difensive, produrre documenti, chiedere ai pm ulteriori atti d'indagine o presentarsi per rilasciare dichiarazioni o essere sottoposti a interrogatori.

Tra i destinatari della notifica, l'ex capo del dipartimento di Protezione civile Guido Bertolaso 2, indagato per corruzione. Secondo la procura di Perugia, avrebbe goduto di una serie di "favori e utilità" in cambio della concessione degli appalti per il G8 alle ditte del costruttore romano Diego Anemone, anch'egli nella lista degli indagati.

Tra queste "utilità", l'appartamento in via Giulia a Roma 3, pagato da Anemone "dal gennaio 2003 all'aprile 2007", 50mila euro in contanti "consegnati brevi manu da Anemone il 23 settembre 2008", la "disponibilità" al Salaria Village "di una donna di nome Monica 4 (identificata in Monica Da Sila Medeiros) allo scopo di fornire prestazioni di tipo sessuale". I pubblici ministeri citano anche i "massaggi" di "Francesca", sempre al Salaria Sport Village, "avvenuti in più circostanze".

In cambio, per i magistrati perugini, Bertolaso "consentiva che il costo dell'appalto a carico della pubblica amministrazione aumentasse considerevolmente rispetto a quello del bando, anche mediante l'approvazione di atti aggiuntivi successivi e a fronte di spese incongrue o meramente eccessive, al solo scopo di favorire stabilmente il privato imprenditore appaltatore".

Nell'elenco figurano poi l'ex provveditore alle opere pubbliche Angelo Balducci, il suo successore Fabio De Santis, il funzionario Mauro Della Giovampaola, il fratello di Diego Anemone, Daniele, l'ex commissario per i mondiali di nuoto a Roma Claudio Rinaldi, l'architetto Angelo Zampolini, l'avvocato Edgardo Azzopardi, il commercialista Stefano Gazzani, il procuratore aggiunto di Roma Achille Toro e il figlio Camillo.

E' stato proprio per il coinvolgimento nell'inchiesta del magistrato romano che il fascicolo sul G8 e i Grandi eventi è passato alla procura di Perugia, competente a indagare sui colleghi romani. Toro è accusato di avere asservito le sue funzioni agli interessi di Balducci. All'ex magistrato è stato contestato il reato di corruzione in atti giudiziari per avere violato il suo dovere di riservatezza quale coordinatore del gruppo di lavoro che si occupava dei reati contro la pubblica amministrazione. Toro è accusato di avere fornito a Balducci e a Diego Anemone informazioni su un procedimento della procura di Roma e di quella di Firenze. Intervenendo anche sui sostituti Assunta Cocomello e Sergio Colaiocco inducendoli - secondo l'accusa - a non richiedere l'autorizzazione per alcune intercettazioni telefoniche. In cambio avrebbe ottenuto incarichi per i figli Stefano e Camillo.

Gli altri indagati dalla procura perugina sono: Simone Rossetti, Emmanuel Giuseppe Messina, Pierfrancesco Murino, Ezio Maria Gruttadauria, Regina De Fatima Profeta, Marco Piunti, Maria Pia Forleo, Alida Lucci, Bruno Ciolfi e Francesco Alberto Covello.

L'associazione per delinquere è il reato ipotizzato per 15 degli indagati, accusati di essersi associati per commettere una serie indeterminata di reati di corruzione, abuso d'ufficio, rivelazione di segreto d'ufficio e favoreggiamento. Secondo i pm, avrebbero costituito un "sodalizio stabile" che attraverso la messa a disposizione della funzione pubblica dei funzionari a favore degli imprenditori, in particolare Diego Anemone e le sue imprese, consentiva una gestione "pilotata e contraria alle regole di imparzialità ed efficienza della pubblica amministrazione delle aggiudicazioni e della attuazione degli appalti inerenti i Grandi eventi gestiti dal Dipartimento per lo sviluppo e la competitività del turismo della presidenza del Consiglio".

Dalla ricostruzione dei pm perugini emerge che i funzionari pubblici "operavano al servizio del privato". Consentivano così che la gestione degli appalti avvenisse in modo del tutto antieconomico per le casse pubbliche a favore degli imprenditori. Secondo i magistrati, Angelo Balducci era al vertice della struttura, una sorta di "capo e promotore" dell'associazione. Capace, secondo l'accusa, di esercitare tutta la sua influenza per promuovere la fortuna commerciale di Anemone a lui considerato legato "da una comunanza di interessi economici assimilabile a una vera e propria società di fatto".

Fabio De Santis e Claudio Rinaldi vengono definiti "soggetti di rilievo" all'interno del Dipartimento per lo sviluppo del turismo della Presidenza del Consiglio. Maria Pia Forleo è invece indagata quale componente della commissione aggiudicatrice delle gare per le celebrazioni del 150/o anniversario dell'Unità d'Italia. A Mauro Della Giovampaola il reato è contestato quale pubblico ufficiale della Struttura di missione relativa al G8 che doveva tenersi alla Maddalena.

## REPUBBLICA

### **La rivoluzione del postino raccomandate nelle edicole**

Arrivano i postini privati. E negli uffici si ritirano anche i certificati anagrafici. Tra le novità anche il servizio a domicilio: i bollettini si pagano al portalettere  
di PAOLA COPPOLA

UNA cartolina con la pubblicità della pasta annuncia la raccomandata. Si va a ritirarla al supermercato. O in cartoleria, in edicola e dal tabaccaio. Niente code agli sportelli perché quelle in giacenza possono essere consegnate anche lì. Il campanello di casa suona anche tre volte e non è un solo postino a portare le lettere: più operatori al giorno, ciascuno di una società diversa. Le tariffe potrebbero essere ritoccate verso il basso e nei centri più piccoli le cassette delle lettere restare vuote il sabato, ma se arriva il "postino telematico" a lui si possono pagare le bollette. Questa è la fotografia del dopo-liberalizzazione del servizio postale in Italia. L'ultimo passaggio è iniziato il primo gennaio: da allora altri operatori possono distribuire la corrispondenza sotto i 50 grammi, come lettere e cartoline, tranne le notifiche degli atti giudiziari, le multe e la filatelia. Il servizio universale, cioè l'obbligo di consegnare la posta anche dove è antieconomico, resta esclusiva delle Poste Italiane fino al 2016. Ma in un mercato che vale circa 4 miliardi di euro potrebbero guadagnare spazio diversi soggetti. Il quadro deve ancora essere definito perché il decreto legislativo approvato lo scorso 22 dicembre dal governo, sentiti in questi giorni i pareri delle commissioni parlamentari competenti, dovrà ricevere il via libera del Consiglio dei ministri. Ma di fatto apre alla concorrenza per le raccomandate della pubblica amministrazione, come la corrispondenza a contenuto pubblicitario, la posta massiva (estratti conto delle banche), la stampa, l'editoria e le assicurate. "Sarà determinante la capacità di lavorare con le reti: con la liberalizzazione resteranno gli operatori che sanno competere in modo aggressivo", dice Carlo Scarpa, ordinario di Economia politica a Brescia.

Oggi il principale rivale di Poste è Tnt Post Italia, con una quota di mercato pari al 7%, che punta ad arrivare al 20% nel 2015. La sfida sarà di avvicinare il servizio ai cittadini. "Abbiamo stretto un accordo a Verona con i supermercati Migross per il ritiro delle raccomandate anche il sabato - racconta Luca Palermo, ad di Tnt Post Italia - un servizio che estenderemo ad altre città". E aggiunge: "A Bologna e Torino abbiamo un accordo con un'azienda di prodotti di cancelleria per il ritiro delle raccomandate giacenti, questi potranno diventare punti di raccolta della corrispondenza". "Più che sui volumi di posta privata - continua Palermo - punteremo sullo sviluppo dell'e-commerce e sul direct marketing delle compagnie". Per il corriere italiano Uniposte recapitare le raccomandate degli enti pubblici è la novità più interessante, mentre si sperimentano

vie alternative per i servizi postali. Nei comuni toscani di Pelago e Cantagallo e in una frazione di Massa da febbraio sarà allestito in una tabaccheria un ufficio postale in cui un operatore riceverà la posta dei cittadini e la consegnerà a Citypost. La società con 80 agenzie in Italia potrebbe lavorare anche con altri centri che reclamano disservizi.

Per molti operatori gli effetti della liberalizzazione saranno limitati: "Siamo in attesa del decreto attuativo e dell'istituzione dell'autorità: conduciamo una battaglia perché sia indipendente", dice Marco Carenini, presidente Aicai.

Intanto anche Poste Italiane rilancia con una serie di novità. Dopo la sperimentazione a Prato e l'Aquila, diffonde il "postino telematico" - che porta i servizi a domicilio e permette da casa di pagare i bollettini - anche a Milano, Roma, Bologna, Firenze e in diversi paesi. "Una figura strategica per raggiungere il territorio", chiarisce l'ad Massimo Sarmi. E annuncia: "Estenderemo le funzioni di pagamento al mondo del commercio elettronico". A Roma è partito il servizio per cui i cittadini possono chiedere certificati anagrafici negli uffici postali ed è stato appena firmato un accordo con Farindustria per la consegna di farmaci. "Il servizio universale sarà di qualità, per il resto vedremo", conclude Sarmi.

## REPUBBLICA

### **YouTube, Obama risponde agli americani**

#### **"In Egitto la violenza non è la risposta"**

Il presidente Usa accetta le domande via internet nella prima intervista dopo il discorso sullo stato dell'Unione. Dai temi chiave, come l'economia, l'Afghanistan, le proteste al Cairo, agli aspetti privati: i regali alla moglie Michelle, e cosa ama di più del suo lavoro

WASHINGTON - Dall'impegno in Afghanistan alle proteste che stanno scuotendo il mondo arabo. E ancora disoccupazione, le sfide da risolvere per rilanciare il Paese senza perdere di vista l'importanza degli investimenti per la cultura, l'innovazione tecnologica e la ricerca, i necessari tagli alla spesa pubblica. Il presidente americano Barack Obama sceglie YouTube per la sua prima intervista dopo il discorso sullo stato dell'Unione 1, sottolineando ancora una volta il suo rapporto privilegiato con internet, mezzo principe per raggiungere gli elettori più giovani. Risponde alle domande del pubblico - ne sono arrivate oltre 40mila nei giorni scorsi e oltre un milione di videomessaggi - da temi più seri, come le manifestazioni in Egitto ("La violenza non è la risposta", dice il presidente) a quelli più privati: il regalo alla moglie Michelle per San Valentino o i video che guarda con le figlie Malia e Sasha.

Obama prende per la prima volta posizione sulla situazione in Egitto 2, dicendo di aver avvertito l'opposizione e le autorità egiziane che "la violenza non è la risposta per risolvere i problemi". Per il presidente il governo di Hosni Mubarak "deve stare attento a non fare ricorso alla violenza" e lo stesso debbono fare "le persone che protestano in strada", anche se il diritto della gente ad esprimere le proprie opinioni non può essere messo in discussione. "Penso che questo sia vero nel mondo arabo che lo è qui negli Stati Uniti", dice, ricordando di aver esortato Mubarak a fare progressi nel campo delle riforme, politiche ed economiche: "è assolutamente cruciale per il benessere a lungo termine dell'Egitto".

In cima alle preoccupazioni degli americani c'è il lavoro. A un soldato in difficoltà al ritorno dalla missione in Afghanistan, il presidente assicura che verranno messe in moto strategie per assicurarsi che chi torna a casa abbia a disposizione un servizio di consulenza per aiutare nella transizione e nella ricerca di un lavoro. Ribadisce che il ritiro parziale inizierà a luglio e che i progressi per ridurre la capacità operativa di Al Qaeda sono stati significativi.

Il problema dell'occupazione riguarda anche i giovani laureati, che si trovano ad affrontare pesanti debiti all'uscita dal college: non dovranno impegnare oltre il 10 per cento del loro stipendio per ripagare le cifre ricevute per finanziare gli studi, dice Obama. Il focus del governo, assicura, è tutto sulla crescita economica, ma creare lavoro costerà. Alla domanda di un utente, Obama ammette che sarà inevitabile fare dei tagli - già nel discorso sullo Stato dell'Unione si è parlato del congelamento di una fetta della spesa pubblica nei prossimi cinque anni - ma non a spese di istruzione, ricerca e nuove tecnologie, settori strategici per la crescita del Paese. Si parla anche di droga ("Non sono per la legalizzazione", dice il presidente) e di energie pulite ("Investire di più per non rimanere indietro"), ma anche dell'Obama privato. Quello che vede i video su YouTube che gli segnalano le figlie e cerca online le sintesi sportive, e che fa i regali alla moglie, che "da quando

sono presidente, diventano sempre più costosi". Non concede nessuna previsione su chi vincerà il SuperBowl, altro argomento in cima alle preoccupazioni degli americani, ma rivela qualcosa di sé, ammettendo che fra gli aspetti negativi del mestiere del presidente c'è quello di essere costantemente nella "bolla", di essere isolato e non poter andare a fare due passi o al bar dietro l'angolo. La cosa che gli piace di più del suo lavoro? chiede un altro. "Riuscire ad avere un impatto concreto positivo sulla vita di qualcuno". Succede ogni tanto, e nulla dà maggiore soddisfazione.

## REPUBBLICA

2010, il più caldo in 150 anni  
dalla Nasa allarme per il clima

Registrato il nuovo record per la temperatura terrestre, che ormai si innalza di un quinto di grado ogni decennio. Gli scienziati: "Se non si riduce l'anidride carbonica il pianeta si surriscalderebbe ancora"

di LUIGI BIGNAMI

Nuovo record per la temperatura terrestre. Il 2010 ha superato il 2005 e il 1998 considerati (a secondo del tipo di misure eseguite) come gli anni più caldi dal 1880 ad oggi. Il dato è stato rilasciato dal Giss (Goddard Institute for Space Studies) della Nasa. La differenza rispetto al 2005 è di soli 0.01 gradi centigradi, ma nonostante ciò la Nasa è riuscita a determinare che l'anno appena trascorso è stato il più caldo dei precedenti. Dopo il 2005 e il 1998 seguono a ruota il 2002, il 2003, il 2006 e il 2007.

Stando ai dati in possesso della Nasa si può affermare che la temperatura del 2010 è risultata di 0,74°C superiore alla media ottenuta tra il 1951 e il 1980. Facendo analisi a più lungo periodo, secondo gli scienziati ora la temperatura si sta innalzando ad una velocità di circa un quinto di grado centigrado ogni 10 anni.

"Se le condizioni attuali continueranno a rimanere tali, ossia se non si diminuirà l'immissione di anidride carbonica nell'atmosfera, il 2010 conserverà per ben poco tempo il record acquisito", ha detto James Hansen del Giss. Il risultato prodotto dall'Istituto americano è quanto ottenuto dalla raccolta di dati di oltre 1.000 stazioni meteorologiche sparse per il mondo, di dati raccolti dai satelliti meteorologici, da osservazioni marine e da stazioni scientifiche poste in Antartide.

Secondo i ricercatori della Nasa la situazione emersa deve far particolarmente riflettere in quanto il 2010 è stato interessato, almeno per la seconda parte dell'anno, dalla Nina un fenomeno climatico che raffredda la superficie di una grande parte dell'Oceano Pacifico, che poi si riflette su tutto il pianeta.

"Se si epurano i dati della Nina e del Nino che l'ha preceduta si scopre che l'ultima decade si è riscaldata ad una velocità sicuramente superiore rispetto alle due decadi precedenti", ha spiegato Hansen.

Il ricercatore sottolinea come i due inverni particolarmente freddi che hanno interessato il nord del pianeta non devono quindi, lasciarci ingannare: l'aumento della temperatura terrestre prosegue senza sosta e il freddo è proprio una conseguenza di ciò. Al Polo Nord infatti, dove le temperature crescono più velocemente che in ogni altra parte del pianeta, si sono create delle situazioni meteorologiche anomale create dalla diminuzione dei ghiacci, le quali spingono verso sud venti freddi. Ma nulla più. Sul resto del pianeta le temperature non hanno mostrato diminuzioni di sorta in nessuna delle stagioni dell'anno.

.....

## CORRIERE

### «Serve più riserbo dai magistrati»

ROMA - I magistrati devono sempre mantenere il dovuto riserbo perché chi non lo fa «non si rende probabilmente conto che una notizia o un giudizio da lui riferita o espresso, data la funzione svolta, assume una rilevanza tutt'affatto diversa da quelli provenienti dalla generalità dei cittadini». Lo ha sottolineato il procuratore generale della Cassazione, Vitaliano Esposito, nella relazione con cui ha aperto a Roma il nuovo anno giudiziario. Esposito ha sottolineato che «ad esso - ovvero al riserbo - non sempre i magistrati si attengono». Il richiamo, ha però precisato «non vuol significare una limitazione della libertà di manifestazione del pensiero, garantita dall'art. 21 della Costituzione a

tutti i cittadini; si vuol solo segnalare la necessità di riserbo, equilibrio e prudenza, ai quali deve essere improntato il comportamento dei magistrati anche fuori dall'esercizio delle funzioni».

«SITUAZIONE FALLIMENTARE» - Il procuratore ha colto anche l'occasione per lanciare un'allarme sull'entità dei risarcimenti che lo Stato è costretto a pagare a causa dei tempi lunghi della giustizia: «È ormai sotto gli occhi di tutti come la situazione quasi fallimentare della giustizia e dei suoi tempi si stia trasformando in una situazione che si può definire quasi di insolvenza per lo Stato» Nel 2008, ha ricordato, l'esborso è stato pari a 81 milioni di euro e di questi ben 36 milioni e mezzo di euro «non risultano pagati malgrado l'esecutività del titolo». «Lo Stato - prosegue Esposito - preferisce pagare invece che risolvere la problematica dell'esorbitante durata dei processi ma, per di più, non è neppure in grado di adempiere a tali obblighi di pagamento. Cosa poco consona per un Paese che fa parte della elitaria cerchia del G20».

Redazione online

CORRIERE

**Il Pdl attacca: «Non sei super partes»**

**Ma Fini blocca il dibattito alla Camera**

MILANO - Il presidente della Camera, Gianfranco Fini, ha respinto la proposta di Pdl e Lega di discutere nella riunione dei capigruppo la questione del ruolo del presidente della Camera, che i due partiti considerano incompatibile con quella di leader di Fli. «Ho manifestato il mio sostegno alla richiesta della Lega di discutere il problema della contraddizione tra la figura del presidente della Camera e il ruolo di leader di partito», ha spiegato il capogruppo Pdl, Fabrizio Cicchitto, al termine della discussione sul voto della sfiducia al ministro dei Beni culturali Sandro Bondi. Fini ha replicato ricordando che «non è la capigruppo la sede per questa discussione, ma la giunta per il regolamento». Fini aveva dato la stessa risposta nella lettera alla Lega che nelle scorse settimane aveva già sollevato la questione.

CARTE - La maggioranza ha ripresentato la richiesta dopo che sarebbero in arrivo da St.Lucia le carte che dimostrerebbero che l'appartamento di Montecarlo è riconducibile a Giancarlo Tulliani, fratello dell'attuale compagna del presidente di Montecitorio. Fini nei mesi scorsi aveva dichiarato che se questo fatto fosse stato accertato, si sarebbe dimesso.

SIT-IN PER DIMISSIONI - Il Movimento per l'Italia di Daniela Santanchè e Riva Destra hanno promosso per mercoledì alle 18 un sit-in davanti a Montecitorio per chiedere le dimissioni di Fini. «Fini se ha un po' di dignità non può che dimettersi da presidente della Camera», dice una nota del movimento Riva Destra. «Sta utilizzando da mesi la sua carica per fare politica e non si è mai visto un presidente della Camera chiedere le dimissioni del premier».

PROCURA - La procura di Roma valuterà, nel caso in cui il ministero degli Esteri dovesse trasmetterlo, il carteggio inviato dal governo di Santa Lucia. Si tratta di documenti non richiesti alle autorità di Santa Lucia - viene detto dalla procura romana - e il loro esame dipenderà solo dall'eventuale invio da parte della Farnesina. Due le soluzioni che si potrebbero prospettare dopo l'eventuale esame delle carte: l'apertura di un nuovo fascicolo processuale oppure la richiesta di integrazione di quello già inviato al presidente dei gip, Carlo Figliolia, con richiesta di archiviazione delle posizioni di Fini e del senatore Francesco Pontone, ex tesoriere di An, indagati per truffa. Per il 2 febbraio è fissata l'udienza di opposizione alla richiesta di archiviazione, a suo tempo motivata in quanto non c'è stata «nessuna truffa» dietro la cessione dell'appartamento. A proporre l'opposizione sono stati coloro che presentarono la denuncia il 30 luglio scorso, gli esponenti della Destra Roberto Buonasorte e Marco Di Andrea, e un gruppo di militanti del Pdl di Domodossola.

Redazione online

CORRIERE

**Internet inaccessibile. Bloccata l'«arma» della protesta. E la piazza sfida Mubarak**

MILANO - È massiccio il dispiegamento delle forze di sicurezza nella capitale egiziana, dove sono attese proteste su larga scala. Gli uomini dei reparti speciali egiziani sono posizionati in tutti i punti strategici del Cairo, riferiscono testimoni citati dal sito web del quotidiano The Telegraph. Agenti di sicurezza stanno pattugliando la centrale piazza Tahrir, teatro nei giorni scorsi di violenti scontri tra manifestanti e forze dell'ordine.

COMUNICAZIONI - E intanto, dalla notte internet risulta inaccessibile in tutto l'Egitto. Mentre la gente si sta preparando alle proteste che seguiranno le preghiere del venerdì per chiedere le dimissioni del presidente Hosni Mubarak, da più parti si segnalano disturbi sulla Rete. «Oggi la rete Internet è inaccessibile in Egitto», ha fatto sapere la reception di un grande albergo della capitale. Informazione confermata da altre strutture alberghiere. E anche Seabone, il maggiore provider egiziano con sede in Italia, ha riferito che dalle prime ore di oggi non si è registrato traffico in entrata e in uscita da mezzanotte e mezza, ora locale. Il governo sembra aver bloccato la principale arma degli attivisti. I social network sono stati fondamentali per l'organizzazione delle proteste cresciute in questi giorni. Bloccato anche il servizio di sms fra cellulari. Non sembra, per il momento, esserci problemi per la comunicazione vocale.

ARRESTI - E mentre si attende, con il fiato sospeso, le manifestazioni preannunciate in occasione della tradizionale giornata festiva islamica del venerdì, le forze di sicurezza hanno arrestato una ventina di attivisti dei Fratelli Musulmani, principale forza di opposizione: lo ha reso noto il loro avvocato, Abdel-Moneim Abdel Maqsood, secondo cui si potrebbe in realtà trattare di un numero anche più elevato, giacché «è difficile calcolare la cifra esatta», ha affermato. Gli arrestati, nel raid notturno, anche i portavoce Essam El-Erian, Mohamed Mursi e Hamdy Hassan. «La ragione è ovviamente nota: è per ciò che ci si aspetta che accada (oggi)», ha detto l'avvocato. Una fonte della sicurezza ha confermato che le autorità hanno ordinato un'operazione contro il gruppo nella notte: «Abbiamo ordini per un'operazione di sicurezza contro i Fratelli», ha detto a Reuters la fonte.

OPPOSIZIONE ISLAMICA - Finora i Fratelli Musulmani si erano mantenuti relativamente ai margini delle proteste di piazza contro il regime del presidente egiziano Hosni Mubarak, lasciando ai propri militanti libertà di scelta se parteciparvi o meno. Per oggi tuttavia avrebbero deciso di scendere pure loro nelle strade, dopo le preghiere del venerdì, seguendo l'esempio del più importante dissidente del Paese, Mohamed ElBaradei, ex direttore dell'Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica, rientrato in patria ieri. Il governo ha messo in guardia i giovani manifestanti perché non consentano ai Fratelli di strumentalizzare le proteste. Rappresentanti dell'opposizione come Mohamed ElBaradei sostengono che il governo usi l'opposizione islamica come scusa per mantenere la stretta autoritaria. Gli attivisti puntano a organizzare oggi la maggiore delle manifestazioni di questi giorni, ispirate da quanto successo in Tunisia.

MINACCIA - Lo chiamano già «Il venerdì della collera». La giornata di oggi si presenta come decisiva per le proteste contro il governo egiziano del presidente Hosni Mubarak, le più gravi mai affrontate dal rais nei suoi oltre trent'anni di governo. Il Ministero degli Interni del Cairo ha avvertito di voler prendere delle «misure decisive» per arginare le proteste, «in conformità alla legge».

L'arresto dei membri dei Fratelli Musulmani ne un esempio. Il malcontento popolare ha da giovedì anche un volto moderato e - almeno agli occhi della comunità internazionale - credibile su cui convogliare le sue speranze di cambiamento: l'ex Direttore generale dell'Aiea e premio Nobel per la Pace, Mohammed ElBaradei, tornato in patria per partecipare alle proteste, che al momento hanno causato sette morti e decine di feriti. Non appena arrivato all'aeroporto internazionale del Cairo, ElBaradei ha subito cominciato la campagna per la sua candidatura a «guidare la transizione» del regime egiziano: «La volontà di cambiamento deve essere rispettata, il regime non deve utilizzare la violenza nelle manifestazioni: è un momento critico nella storia egiziana».

ELBARADEI - Non è però ancora certo che il ritorno sulla scena di ElBaradei possa portare un salto di qualità nel movimento popolare, che da semplice protesta passerebbe così a dotarsi di un orizzonte politico: l'ex direttore dell'Aiea non è formalmente a capo di alcun partito, ma ha formato un movimento, l'Associazione Nazionale per il cambiamento, che difende la necessità di riforme democratiche e sociali. Nell'ultimo anno ElBaradei è stato oggetto di una virulenta campagna di diffamazione da parte del regime. Uomo austero, considerato fermo nelle sue convinzioni, ElBaradei, uomo considerato anche dagli studiosi occidentali «credibile candidato» alle elezioni presidenziali del prossimo settembre, aveva suscitato la simpatia in gran parte dell'opinione pubblica egiziana. In particolare fra i giovani e le classi medie: anche all'estero, soprattutto in alcuni paesi europei, si era guadagnato fama di coraggio e integrità per essersi opposto - quando era a capo dell'Aiea - al «teorema» dell'amministrazione Bush sull'esistenza di armi di distruzione di massa in Iraq.

CORRIERE

### **ElBaradei è arrivato al Cairo**

#### **«Pronto a prendere il potere»**

MILANO - L'Egitto è in fiamme, gli scontri continuano e Mohammed ElBaradei, ex capo dell'agenzia atomica internazionale e uno dei leader più conosciuti dell'opposizione egiziana, si era detto pronto a prendere il potere se gli verrà chiesto dalla piazza. Lo aveva detto la tv Al Arabiya. L'emittente araba, in una breve sovrapposizione senza altri dettagli, riferiva: «ElBaradei: pronto a prendere il potere per un periodo di transizione, se la piazza lo chiede». E ora Mohamed ElBaradei, l'ex direttore dell'Aiea, è arrivato a Il Cairo. Il premio Nobel per la Pace giunto da Vienna è pronto ad assumere il potere in Egitto per un periodo di transizione se l'opposizione glielo dovesse chiedere. Questo lo spirito con cui ElBaradei è tornato nel Paese secondo quanto riferisce Al Arabiya. Di sicuro, ha spiegato ElBaradei, non guiderà la manifestazioni di piazza. Il suo ruolo, ha spiegato, potrà essere solo quello di «gestire politicamente il cambiamento» alla guida del Paese. Prima di partire da Vienna ElBaradei al sito Usa The Daily Beast aveva detto: «Tornerò al Cairo e andrò in strada, perché non c'è alcuna alternativa. A guardare questo numero impressionante di gente che protesta si spera che le cose non degenerino, ma al momento sembra che il regime non abbia recepito il messaggio». «Per Mubarak è arrivato il momento di andarsene», aveva detto ancora ElBaradei.

SCONTRI - Dopo i morti del Cairo, un altro manifestante è stato ucciso negli scontri in corso in una cittadina del Sinai. La tensione in Egitto resta altissima e anche durante la notte si sono registrati scontri tra manifestanti e polizia nella capitale egiziana del Cairo. La folla che da due giorni protesta contro il governo del presidente Hosni Mubarak ha deciso di sfidare la stretta delle autorità, che nei giorni scorsi hanno eseguito centinaia di arresti. Le ultime notizie parlano di mille persone fermate, secondo responsabili della sicurezza. E di violenti scontri tra centinaia di manifestanti e polizia a Ismaelia, con fitte sassaiole, tuttora in corso. Trenta gli arrestati, secondo fonti locali. Disordini anche a Suez dove i manifestanti hanno tentato di appiccare il fuoco ad un posto di polizia. Violenti scontri anche con scambio di colpi d'arma da fuoco anche nel Sinai, in una località a circa 10 chilometri da Gaza. I manifestanti sono circa diecimila e hanno anche bloccato l'autostrada internazionale che collega l'Egitto ad Israele.

ITALIANI NON COINVOLTI - Al ministero degli Esteri «non risulta alcun coinvolgimento di nostri connazionali» nei gravi incidenti che si stanno registrando in Egitto. Lo ha detto il ministro degli Esteri, Franco Frattini, nel corso dell'informativa al Senato. Frattini. Il ministro ha conferma peraltro che «alcuni lacrimogeni e pietre sono arrivati nel cortile del nostro Consolato» e che «per precauzione» è stata sospesa l'attività della scuola Leonardo che nell'edificio ha sede, ma ricorda anche che è stato attivato il servizio di informazioni con sms per i nostri connazionali presenti nell'area.

Redazione online

CORRIERE

### **«Guarisci presto, Madiba»**

MILANO - Potrebbe essere dimesso oggi dall'ospedale di Johannesburg dove era stato stato ricoverato, in gran riserbo, mercoledì. Nelson Mandela, 92 anni, soffre di problemi respiratori, ha spiegato il vicepresidente sudafricano Kgalema Motlanthe, che da giovedì sera ha assunto le funzioni di presidente perché Jacob Zuma è a Davos per il Forum economico mondiale. «È vivo e vegeto», ha aggiunto parlando alla televisione nazionale Sabc. «Dal punto di vista medico, non c'è bisogno di cadere nel panico. Mandela risente di un problema comune alle persone della sua età, e da fattori sviluppati nel corso degli anni», ha detto riferendosi alle lamentele di diversi giornali sulla cortina di riserbo innalzata dalle autorità e dalla Fondazione Mandela. Motivo per il quale è prevista per le 12:00 di oggi (le 11:00 in Italia) una conferenza stampa sulle condizioni di salute dell'anziano ex presidente di Kgalema Motlanthe che in una nota ha ricordato «è stato malato di tubercolosi quando era a Robben Island (il carcere di massima sicurezza in una piccola isola davanti a Città del Capo, dove Mandela ha trascorso 18 dei suoi 27 anni di prigionia politica) e ha avuto in precedenza infezioni alle vie respiratorie». Giovedì sera, una fonte vicina al Nobel per la Pace ha dichiarato alla France presse che è «molto malato», ma «non in pericolo» di vita. Le fonti ufficiali si limitano a dire che è stato sottoposto ad «esami specialistici» nell'ospedale Milpark di Johannesburg. Nel frattempo i bambini della scuola vicina all'ospedale hanno addobbate le finestre

con messaggi per Madiba, il modo affettuoso con cui la popolazione chiama l'anziano premio Nobel per la pace.